

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contratto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 22 - 22 novembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

La partita, per gli operai polacchi, è ancora lontana dall'essere chiusa

«Sembra che gli amici di Lech Walesa debbano tener conto sempre più di una base turbolenta poco sensibile al negoziato — scrivevano «Les Echos» del 10/11, alla vigilia del recente «compromesso» di Varsavia —. Il movimento di contestazione è indiscutibilmente radicalizzato da militanti che non credono più alle promesse del potere».

Se, dunque, gli statuti del sindacato «Solidarietà» sono stati finalmente accolti senza variazioni, ma con l'aggiunta delle clausole già concordate alla fine d'agosto a Danzica sul riconoscimento del primato del partito, della proprietà statale nell'industria e delle alleanze internazionali della Polonia, e la borghesia non solo polacca ma del mondo intero ha potuto tirare un sospiro di sollievo dopo i lunghi giorni di terror panico per la prospettiva di una nuova ondata di scioperi e di agitazioni sociali, dal lato degli operai polacchi la partita è tutt'altro che chiusa.

Non è mai stata chiusa, in realtà, neppure nei giorni in cui la gigantesca pressione della classe lavoratrice in rivolta costringeva il governo a passi che mai, solo un mese prima, sarebbero stati immaginabili. Né poteva esserlo, perché la cessazione del poderoso movimento di agosto aveva messo in luce, contemporaneamente, il solco aperto in quello che per giorni e giorni era apparso il fronte compatto ed infrangibile di tutti i proletari, dai cantieri del Baltico fino alle miniere e alle acciaierie della Slesia; un solco profondo e destinato necessariamente ad approfondirsi in avvenire.

Questo solco all'interno della classe lavoratrice era (ed è) la fessura opposta del patto di ferro concluso, in nome dell'ordine costituito, fra un regime al quale il controllo sul proletariato è per sempre sfuggito ed una Chiesa che, avendo pazientemente tessuto per interi decenni la tela di una capillare organizzazione di difesa operaia immediata, costituisce per il partito ed il governo la vera ed unica garanzia di sopravvivenza. Di fronte a questo reale, non fittizio, compromesso storico si era spezzata la onda pur grandiosa degli scio-

per di agosto: non senza contrasti che fino all'ultimo avevano tenuto col fiato sospeso le classi dominanti di Polonia e del mondo, i proletari avevano accettato di riprendere il lavoro contro una serie assai più di promesse che di concessioni. «Noi non facciamo politica; siamo neutrali», aveva esclamato Lech Walesa, precipitando dal primato di Polonia per ringraziarlo dell'appoggio fornito dalla Chiesa alla... moderazione sua e dei suoi colleghi; ma i comunisti rivoluzionari sanno con Lenin che «la teoria della neutralità dei sindacati [...] porta immancabilmente a preferire, per ottenere un miglioramento nell'ambito dell'odierna società, quei mezzi che segnano un affievolimento della lotta di classe del proletariato» (Lenin, Sulla neutralità dei sindacati, 19/11/1908, in Opere, XIII, p. 441), e, nel caso specifico, era facile prevedere, come noi prevedemmo, che gli artefici della liquidazione dello sciopero da essi stessi guidato in agosto avrebbero messo tutto il loro impegno, compatibilmente con la necessità di non perdere completamente la faccia, non solo nell'«affievolire», ma nel sabotare la ripresa della

lotta di classe proletaria.

«Immancabilmente», scrive Lenin. Il 23 ottobre informava «Le Monde», a riprova certo involontaria del ferreo determinismo degli eventi sociali: «Ogni giorno i responsabili locali di "Solidarietà" chiamano alla moderazione delle rivendicazioni e arrestano gli scioperi selvaggi, spiegando che sono pericolosi per l'economia (linguaggio tipo Lama-Carniti-Benvenuto) e inutili ora che [ecco il veleno dell'argomento: le conquiste operaie usate per ammanettare gli operai] un "vero sindacato" può difendere gli interessi dei lavoratori».

E il 26-27: «Il signor Walesa in persona è andato a convincere i 24.000 operai delle officine di Ursus a sospendere uno sciopero che minacciava, allo scadere di tre ore, di fare palla di neve».

Non basta. Quando giunse notizia della sentenza del tribunale di Varsavia che modificava il testo originario dello Statuto, il 27 ottobre il Comitato di Danzica insorse chiedendo che il Coordinamento nazionale desse al verdetto giudiziario una energica risposta, trasformandosi in comitato di sciopero e convocando immediatamente il primo ministro ai cantieri «Lenin» per spiegare il motivo delle tergiversazioni e dei rinnegamenti al vertice. Ancora una volta, con l'aiuto dei santi e l'assistenza dei campioni del moderatismo democratico riuniti nel KOR, Walesa aggira l'ostacolo combinando un incontro a Varsavia per il 31, e acconsentendo al piano di uno sciopero nazionale per il 12 novembre qualora non si sia avuta soddisfazione, solo perché è certo che all'ennesimo compromesso, bene o male, si arriverà. Ma si legga il racconto della co-

sternazione provocata dal voto del Comitato di Danzica:

«La certezza che il sig Pinkovsky non cederà all'ultimatum, e che si fila dritti dritti verso uno scontro, riempiva di angoscia gli esperti [cioè i borghesi, i democratici] presenti. «Oh, povero mio paese!» mormora un intellettuale del gruppo di esperti, mentre militanti [!] del KOR rinfacciano il loro avventurismo ai membri del presidium di Gdansk, i soli a sorridere». Già, povero paese delle mie tasche!

E' noto che cosa è avvenuto in seguito. «Né vincitori, né vinti», ha esclamato Lech Walesa dopo il verdetto finale della Corte suprema, ed è corso nuovamente dal Cardinale Wyszyński, lunga mano del governo nelle file dell'organizzazione sindacale operaia, ad ossequiarlo. In realtà, c'è chi ha vinto: ed è l'ordine costituito. L'insistenza del partito e del governo sulle famose clausole — fatte uscire dalla porta per farle rientrare dalla finestra (sotto forma, per dirla all'italiana, se non di «preambolo», certo di «epilogo») — non era gratuita: accettare quelle clausole significava riconoscere la dipendenza più o meno diretta dallo Stato del sindacato «libero» infine conquistato in giorni e giorni di lotta accanita; significava abdicare all'autonomia dell'organizzazione economica dei lavoratori a favore della sua subordinazione, volere o no, ai dettami della politica economica del governo, quindi ai «superiori interessi dell'economia nazionale». Questo vuol dire ammettere il primato del partito nelle cui mani è il timone dello Stato capitalistico polacco; il che è vero, a maggior ragione, quando a un accordo si arriva con (continua a pag. 6)

Sul Comitato Centrale del PCI

Si indurisca la linea molle Si ammorbida la linea dura

Si può dire che la politica del PCI sia in qualche modo cambiata con l'ultima riunione del CC, cui è stato dato ampio rilievo da tutta la stampa nazionale? Siamo forse di fronte alla svolta, tanto attesa da qualcuno, nel senso di uno scontro aperto contro il «regime DC»?

Il Comitato Centrale ha risposto a questa domanda come solo poteva rispondere: indurire la linea morbida, ammorbida la linea dura e chi si aspettava «la nuova opposizione» e la riedizione annessa di un fronte di sinistra contro la DC è rimasto certamente deluso. Saremo all'opposizione, ha detto in pratica il CC, ma non per questo rinunciamo al nostro disegno strategico, che consiste nel governo di unità nazionale, una volta caduta la «pregiudiziale» contro di noi. La linea «dura» ci va bene solo se è inserita in questa prospettiva. A sua volta, quello che è passato per un propugnatore di questa linea, Ingrao, parlando alcuni giorni dopo alla conferenza nazionale della FGCI a Napoli, ha raccolto ovazioni sostenendo che la peculiarità del suo partito è di essere tanto «radicato nella società italiana» da potere «introdurre trasformazioni non dopo avere preso il potere, ma già da adesso». Questa la tesi di quelli che non vorrebbero «cedere». Governare non essendo al governo!

Viene comunque il sospetto che il partitone ritenga che non tutto il male viene per nuocere, visto che quando sembrava vicino a governare stando al governo, non ne ha avuto quel premio elettorale che probabilmente si aspettava.

Com'è cambiata da allora la situazione? Sembrava allora che fosse possibile ad un partito convincere da una parte i lavoratori di essere adeguatamente rappresentati non solo al parlamento ma anche al governo, e dall'altra i borghesi e i conservatori in genere di non aver-

re nulla da temere da un partito che è nello stesso tempo rivoluzionario e conservatore. Sembrava una bella pensata: abolire d'un tratto ogni opposizione, frutto evidentemente di una serie di malintesi, e operare tutti uniti per far fronte ad una emergenza che colpiva tutti, chiedendo sacrifici e austerità a tutti. L'occasione sembrava propizia: una classe operaia martellata da una campagna ideologica massiccia sulla possibilità di uscire dalla crisi, determinata soprattutto dal «malgoverno», sembrava propensa ad accettarla, sperando così di evitare almeno il peggio.

Oggi le cose non si presentano più così, per quante nuove malefatte vengano scoperte (ma i nuovi scandali si allargano a colpire le colonne di ogni governo, di sinistra o di destra: la Guardia di Finanza, miriadi di industrie «attive», coinvolgendo tutto un sistema sociale, di cui il governo è solo l'apice e non sempre è il truffatore, ma il truffato) e nonostante la «base» frema perché si abbandoni la prospettiva del compromesso con il «partito della corruzione».

Il fatto è che il problema è diventato un altro: non si tratta solo di convincere la borghesia di essere un ottimo partito di governo, si tratta anche di convincere la classe operaia che, ammaestrata dai fatti, comincia a ritenere che il miglioramento della propria situazione non sia legato alla politica di questo o quel partito ma a fatti che ad essa sfuggono completamente. Quindi, il vero problema che si è posto al PCI è di recuperare il margine di ascendente nelle fabbriche, il che significa, nei termini dei rapporti con gli altri partiti, accentuare i motivi di dissidio e fare derivare i mali dal mancato coinvolgimento della «classe operaia» nelle decisioni di governo. Così sono rispuntati motivi che sembravano seppelliti dalla storia, come la «centralità operaia» e qualcuno ha anche osato ritirare fuori il termine di «egemonia», scandalizzando qualche giornalista. Ora spuntano fuori anche i temi tanto cari all'«autonomia» (la regola è allora: prima pesta e poi riprendi i problemi dei pestati): bisogna capire che i giovani preferiscono i lavori parziali, addirittura il lavoro nero, la piccola imprenditorialità, e così via.

Questo momento di smarrimento di grandi organizzazioni, i cui apparati consentono di far giungere la loro voce ovunque, è una dimostrazione della forza dei fatti oggettivi, ai quali è giocoforza adattarsi in qualche modo.

Non per questo i cambiamenti di linea saranno in contraddizione con una politica ormai radicata nel PCI. Lo scontro con gli altri partiti, infatti, appena è proclamato, è subito ridimensionato, in una commedia che è comune a tutti i congressi di tutti i partiti, presi dalla stessa morsa della concorrenza reciproca e del bisogno gli uni degli altri.

Sul terreno parlamentare — l'unico terreno, del resto, degno di tali protagonisti — sta compiendo una lotta più acuta che mai, che trova il suo parallelo nella situazione di crisi e di difficoltà del paese sul piano dell'economia e dei rapporti con gli altri paesi, per cui in qualche modo s'impone quello che il PCI chiamerebbe «nuovo modo di governare», cioè di rubare un po' meno, visto che si tratta di convincere la popolazione ad accettare una continua riedizione di sacrifici e misure (continua a pag. 2)

Scandali a catena ed eterna vitalità dello Stato borghese

Scandalo delle truffe petrolifere, scandalo delle false fatture Iva, scandalo del dossier del Sid, scandalo tale e scandalo tal altro: Norberto Bobbio su «La Stampa» del 15 nov., ne cerca e ne trova la spiegazione nel fenomeno non esclusivamente italiano, ma da noi assurdo a dimensioni — si dice — vertiginose, del «sottogoverno», inteso come quel «vastissimo spazio occupato dagli enti pubblici o di interesse pubblico attraverso cui passa gran parte della politica economica o del governo dell'economia, uno spazio che si è andato smisuratamente dilatando in questi ultimi trent'anni via via che sono state attribuite allo Stato sempre nuove funzioni sociali estranee allo Stato liberale classico».

L'idea di fondo (o, già che siamo nel tema, di sottotema) del nuntio tutelare dell'antifascismo liberal-socialista, o sociallibertario, è che l'amata democrazia postbellica soffre dell'interferire del personale dirigente di questo «vastissimo spazio» (e dei partiti che se lo sono lottizzato e se lo lottizzano in permanenza) nell'azione «del vero e proprio governo»: quest'ultimo sarebbe per essenza — come si vuole che fosse nell'era liberale — al di sopra della mischia che invece infuria al disotto; il guaio è che ha finito per essere legato al mondo oscuro del sottobosco politico-affaristico cresciutogli intorno, che da esso «dipende» ma nel medesimo tempo lo «appoggia», al punto che non ci sono «crisi ricorrenti» che lo scalfiscano, «scioglimenti» che lo turbino, «inefficienze dei governanti» che lo indeboliscano, invece di renderlo, come appunto lo rendono, «più robusto, esigente e minaccioso».

Per l'illustre pensatore, la morale sembra essere che in questa giungla sarebbe necessario menare vigorosi colpi di scure; il punto di approdo della sua analisi si riassume invece nell'impossibilità materiale di farlo, cosicché a lui e a noi poveri profani non resterebbe che la grama consolazione di riandare nel sogno ai tempi beati in cui nulla di tutto ciò accadeva, i tempi beati in cui Mamma Democrazia era non solo giovinetta, ma — incredibile a dirsi — verginella. Così autorizzandosi a bambocciare, l'illustre cultore di filosofia dello Stato mette la sua tipica miscela di socialismo e libertarismo al servizio dello status quo o, che è lo stesso (anche se per vie traverse), della fede nelle mistiche virtù degli istituti democratici.

In realtà, se è vero che l'imperialismo, fase suprema del capitalismo, ha enormemente dilatato lo «spazio occupato dagli enti pubblici o di interesse pubblico», l'area che circonda lo Stato centrale e le sue articolazioni intermedie e periferiche come gli anelli di Saturno ruotano intorno al misterioso pianeta, e attraverso la quale filtrano a Roma e Parigi come a Londra e Washington ecc. le pressioni di innumerevoli interessi privati, consorziati o concorrenti, non è un'invenzione patologica della tarda età capitalistica, ma un'«escrescenza naturale e spontanea» della sua stessa giovinezza. Amministratore generale degli interessi della classe borghese, lo Stato non può non esserlo degli interessi particolari dei suoi componenti, purché riescano — e, in grado e con peso diverso, quasi tutti, salvo i fessi, ci riescono — a farsi sentire, il che significa, in (continua a pag. 2)

FRANCIA

I minatori marocchini danno l'esempio

Il 6 ottobre, i 1032 minatori marocchini del bacino carbonifero della Lorena sono entrati in sciopero per scappare condizioni di lavoro meno inumane di quelle in cui li ha precipitati il capitalismo. Hanno lottato con magnifico vigore ed entusiasmo per ottenere lo «statuto del minatore», cioè le stesse condizioni di lavoro che i compagni di altra nazionalità: rinnovo automatico del contratto di assunzione, fornitura di carbone gratuito, alloggio ecc.

Pigiati in «foyers» nei quali devono sostenere le spese di alloggio e riscaldamento, sono 15.000 gli operai marocchini assunti dal 1967 dalla borghesia francese in base a un contratto di 18 mesi rinnovabile a condizione che il salariato non si ammali o non sia combattivo. Su 1.130 minatori occupati in Lorena da 5 anni a questa parte, 300 sono rimpatriati per malattia (specialmente silicosi) o invalidità.

La borghesia ha cura di rinnovare la manodopera immigrata per poter dividere e sfruttare a piacere gli operai. Nelle stesse condizioni, essa priva dei loro diritti elementari i minatori marocchini venuti di recente nell'atto stesso in cui i lavoratori immigrati da tempo stabiliti in Francia (jugoslavi rumeni, algerini, tunisini) beneficiano dello statuto del minatore, e li costringe ad eseguire i lavori più pesanti.

Il cinismo della borghesia traspare da questa nota della direzione delle miniere: «La manodopera reclutata ha dai 21 ai 30 anni ed è assunta esclusivamente in base a contratto di 18 mesi, periodo giudicato il migliore per permettere ai giovani marocchini che vivono da celibi in Francia di rimpatriare dopo un soggiorno non troppo lungo e di rifondere in un lasso di tempo sufficiente le spese di reclutamento, ospitalità e formazione. Questi operai devono essere atti al lavoro di taglio, e il rinnovo dei contratti avviene in funzione di questa attitudine».

Se l'operaio si ammala, la borghesia lo butta fuori. Essa non spende nulla per la pensione o per i sussidi-malattia. Il contratto stipula del resto che i lavoratori non hanno il diritto né di cercare lavoro altrove, né di far venire la famiglia. La borghesia non concede che un viaggio per contratto, e a condizione che il salariato sia presente in miniera fino alla vigilia del rimpatrio (a volte fino alle 5 del giorno di partenza).

In luglio la direzione decide di detrarre dal salario di settembre e ottobre il prezzo del biglietto di volo in charter per chi è stato assente dal lavoro la vigilia della partenza: è questo il detonatore del poderoso sciopero scatenato il 6 ottobre, che però rinvia eviden-

temente alle condizioni bestiali in cui si trovano questi lavoratori.

Lo sciopero è potuto durare ben 22 giorni, e strappare infine delle concessioni, perché è stato preparato con molto tempo di anticipo, senza che i lavoratori attendessero l'autorizzazione del bonzume sindacale.

In effetti, esso è stato preparato non solo di lunga mano, ma in segreto. Gli operai si sono preventivamente quotati in vista della costituzione di una cassa di sciopero, e hanno tenuto a mantenere la propria autonomia di fronte agli apparati sindacali: «lo sciopero è nostro», hanno dichiarato a «Libération» del 24/10; «Ai sindacati non si è chiesto nulla. Ci danno una mano e basta. Lo sciopero è nostro. E' una questione di dignità». In effetti, le direzioni sindacali non hanno mosso neppure un dito per gli scioperanti. Esse conoscono da sempre le condizioni particolarmente odiose, le discriminazioni particolarmente pesanti che colpiscono i lavoratori marocchini, e lo sfruttamento aggravato di cui essi sono oggetto, ma si sono ben guardati dal chiamare i loro fratelli di classe alla lotta per mettere fine a questa situazione, alimentando così un riflesso di superiorità nazionale nei proletari di altre nazionalità. In pieno sciopero le condizioni di una lotta unitaria esistevano pure, poiché CGT e CFDT sono state costrette ad uno sciopero di 24 ore il 24 ottobre. Ma la CGT ha organizzato separatamente una marcia su Parigi all'insegna della difesa della «economia nazionale», con lancio di parole d'ordine scioviniste del tipo: «Produciamo francese», e il suo segretario addirittura ha proclamato: «Una parte dei minatori interessati è in sciopero, e noi ci aspettiamo che riprendano il lavoro» (cfr. «Le Monde» del 26/27-10). E, poiché tanto non bastava, si è dovuto proclamare uno sciopero generale dieci giorni dopo!

Malgrado l'isolamento criminale in cui li tengono i bonzi sindacali, i minatori hanno ritrovato istintivamente la via della lotta e della solidarietà di classe. Per chiamare alla solidarietà i loro fratelli soggetti alle stesse bestiali condizioni, ed estendere lo sciopero, gli operai di Lorena si sono recati il 23 ottobre ad incontrare quelli di Warden, presso Douai, che hanno a loro volta incrociato le braccia per le medesime rivendicazioni. L'estensione dello sciopero al Nord-Pas-de-Calais è dunque un risultato dello sforzo di collegamento compiuto direttamente dagli operai al di sopra delle divisioni e dell'isolamento loro imposti dalle direzioni sindacali. E' un esempio vivente per tutti i lavoratori spinti (continua a pag. 2)

Riunione pubblica

a MILANO

sul tema

SITUAZIONE
DEL PROLETARIATO
INTERNAZIONALE E
COMPITI DEI COMUNISTI

Venerdì 28 novembre, ore 21,15
alla Palazzina Liberty, Plaz.le
Marinai d'Italia.

La "sinistra" laburista inglese alle prese con la politica di "opposizione"

Il gioco parlamentare funziona solo finché il partito (o i partiti) al governo possono contare su un'opposizione tale di fatto e non solo a parole. Ancora una volta, l'esempio inglese è emblematico. Il governo conservatore comincia a perdere colpi: la sua politica economica non ha frenato la disoccupazione, che anzi cresce di continuo, e non ha favorito una ripresa industriale o ridato fiato all'economia come promettevano con toni trionfalistici le dichiarazioni ufficiali. La stessa buona salute della sterlina in questi mesi assomiglia a quei miglioramenti dei malati gravi che preludono al crollo finale. Un'aria di fronda spirava all'interno dello stesso governo e del partito conservatore, mentre non pochi industriali cominciano a dar segni d'insoddisfazione nei confronti della « signora di ferro » e della sua politica. Inoltre, dopo una sorta di stasi, la tensione sociale torna lentamente a crescere, e numerose categorie di lavoratori si apprestano a scendere in lotta, se già non l'hanno fatto.

In questo quadro critico per la borghesia inglese, si sono tenuti i congressi delle *trade-unions* e del partito laburista. Sui quali abbiamo informato i lettori nei nn. 18 e 19-1980. Soprattutto l'esito del secondo è stato « traumatizzante »: il partito s'è presentato diviso praticamente su tutto, le varie correnti non hanno fatto che insultarsi davanti alle telecamere, e la sensazione finale è stata quella di un partito in preda alla confusione, prodotto ultimo di una crisi che lo attanaglia da anni, e che l'avvento al governo dei conservatori e la loro « nuova » politica hanno solo fatto precipitare. Con un termine caro ai commentatori politici di questi tempi, la si potrebbe chiamare « crisi di identità »: in pratica, negli ultimi anni, il partito laburista aveva finito per differenziarsi ben poco — negli indirizzi politici e nelle misure prese come partito di governo — dal conservatore, e questo al di là di ogni etichetta, di ogni dichiarazione di principio, di ogni promessa elettorale, di ogni differenziazione a parole. Come abbiamo più volte rilevato, esiste da decenni una sorta di continuità sostanziale — anche se non formale (ma è qui la chiave del gioco democratico) — tra laburisti e conservatori. Tutto ciò ha contribuito a rendere in qualche modo stabile la situazione politica, ma al contempo ha prodotto guasti irreparabili sul piano della « tenuta democratica », avendo progressivamente cancellato un'immagine credibile dell'opposizione.

Di qui, la crisi dei laburisti, ma anche — e soprattutto — della politica inglese, di fronte oltretutto al fatto « nuovo » (rispetto, diciamo, a dieci anni fa) della crisi economica internazionale. Nel momento in cui il *welfare state* ha dovuto smantellare una buona parte delle « garanzie » concesse alla classe lavoratrice negli anni di boom (e lo ha fatto e continua a farlo tramite la demagogia liberista), suscitando così reazioni operaie sempre più decise, la mancanza di un vero, autentico, efficiente « polo di opposizione » suscita rischi enormi e costituisce una grave minaccia per la stabilità del paese.

L'emergere di Michael Foot alla guida dei laburisti si iscrive in questa situazione, e obbedisce alla necessità — se non è troppo tardi — di ricostruire una opposizione che non sia tale solo « per abitudine ». « La sinistra ha preso le redini del partito laburista », si grida da ogni parte, con gioia o con preoccupazione. In realtà, i borghesi hanno ben poco di cui preoccuparsi, poiché l'elezione di Foot è una delle condizioni della loro sopravvivenza. Perché infatti Foot? Perché è il tipico « massimalista », perché incarna la tradizione storica del partito, perché è rispettato da tutte le frazioni (che non a caso l'hanno votato), perché è una scossa salutare, come la sua demagogia parlamentare ha sempre dimostrato in passato e non tarderà a dimostrare in futuro; perché la cosiddetta « sinistra marxista » di Anthony Wedgwood Benn non convince

nessuno nel suo sparafucilismo (o meglio, inganna solo gli extraparlamentari *made in Great Britain* — trotskisti in testa, che vedono in queste vicende una prova dello spostamento a sinistra dei laburisti). Se poi si gratta sotto l'« estremista » dipinto dai giornali, si scopre che il lupo non c'è proprio. Foot è un moderato, cresciuto alla scuola del socialismo alla Bernard Shaw e alla Bertrand Russell; non nasconde la sua ammirazione per liberali e conservatori classici come Disraeli; è un convinto keynesiano. E si scopre d'un tratto che il bilancio della sua attività come Segretario di Stato per l'Occupazione è stato « disastroso » (*Financial Times*, 11-11-80). Ciò che manda in brodo di giuggiole gli « extraparlamentari » è il suo appoggio al disarmo unilaterale, ma le sue prime dichiarazioni sono state straordinariamente caute; quanto al ritiro dalla CEE, cavallo di battaglia di un po' tutta la « sinistra » britannica, anche qui Foot ha preferito andarci piano. Nell'insieme, dunque, è più che ovvio il tentativo di ricostruire un'immagine del partito tale da far dimenticare le peggiori prodezze dell'ultimo decennio, anche a prezzo della perdita di qualche « destro » che, insieme a Roy Jenkins, sembra deciso a staccarsi e a fondare un nuovo partito socialdemocratico. Gli scossoni della crisi si fanno sentire in campo politico, e la borghesia inglese — con un'esperienza plurisecolare sul piano del dominio di classe prepara gli strumenti più adatti ad affrontare gli anni '80.

In questo panorama, val la pena di sottolineare ancora due aspetti: la fissazione per l'isolazionismo, espressa da quasi tutte le forze di sinistra, e alcune posizioni tipiche dei gruppi trotskisti. Una sorta di sciovinismo da grande potenza, convinta che — se non la soluzione — certo il miglioramento della condizione operaia possa venire anche da un ritiro dell'Inghilterra dal consesso delle grandi potenze europee, pervade e ha pervaso in misura diversa e con diversi accenti anche la « sinistra » inglese, con ritorni di fiamma non appena la crisi si approfondisce e la disoccupazione aumenta. E' uno sciovinismo che in certo modo ricorda quello della socialdemocrazia britannica, « figlia » dell'Inghilterra imperiale, preoccupata di difendere la propria aristocrazia operaia da tutte le merci che possono minacciarla: non solo le merci competitive di altri paesi, ma quella particolare merce che è la forza-lavoro.

Non stupisce che, come allo sfruttamento della manodopera proveniente dalle colonie si accompagna periodicamente l'ansia per la sua invasione, così alla tendenza al protezionismo, alla chiusura delle frontiere, all'esaltazione dei prodotti inglesi, vada di pari passo, nel Labour Party, una costante preoccupazione per lo studio e l'applicazione di valide leggi anti-immigrati, che sarebbe dunque erroneo attribuire alle sole forze conservatrici. Ma tale sciovinismo si ritrova — smussato delle sue forme più acute, quindi ancora più ambiguo — anche nei gruppi extraparlamentari, che individuano nel ritiro della Gran Bretagna dalla CEE un suo fantomatico spostamento a sinistra: un po' come da noi si assiste alle blaterazioni europeiste di PDUP-MLS-DP (*L'Europa come potenza-cuscinetto*, imbrocata in un'opera di pace e indipendente dai due blocchi), così lassù si fa un passo ulteriore verso una sorta di « nazionalismo di sinistra »!

Quanto ai trotskisti le recenti vicende interne al Labour Party ne hanno ancor più evidenziato il codismo nei confronti dei pachidermi opportunisti. Lo si vede, ad esempio, da quanto scrive *Socialist Press*, organo della Workers' Socialist League, affiliata al Comitato di collegamento internazionale trotskista. La propaganda per il disarmo unilaterale e per il ritiro dalla CEE è considerata una prova dello « spostamento a sinistra nella politica » laburista (n. 218, 8-10-80); soprattutto si salutano con entusiasmo le modifiche in-

terni al Labour Party, miranti a legare più strettamente al partito gli eletti al Parlamento, perché metterebbero « in discussione tutte le norme tradizionali della democrazia parlamentare britannica sotto le quali il capitalismo ha nascosto il proprio dominio per secoli » (idem)!! O ancora: « le implicazioni di questi veri e propri colpi contro la democrazia borghese vanno ben oltre, se si considera anche la decisione di togliere l'elezione del leader del partito dalle mani gelose del gruppo parlamentare » (idem, corsivo nostro). « Veri e propri colpi contro la democrazia borghese! Ma questo vuol dire scambiare lucciole per lanterne, non rendersi conto che il Labour Party sta cercando di « ristrutturarsi » per meglio riprendere su un proletariato eternamente in fermento il controllo che un decennio e più di politica o prassi apertamente filo-borghese gli ha fatto perdere in modo preoccupante. Sono i fantasmi minacciosi degli anni '80 che spingono a questa « ristrutturazione », altro che « spostamento a sinistra », altro che « emergere d'una corrente anti-capitalista di massa all'interno del laburismo britannico » (idem)! Invece di precedere appena di un passo la classe operaia, per metterla in guardia, non solo a parole ma nei fatti, contro i suoi nemici, le si presentano questi stessi nemici come riverniciati a nuovo, o — peggio ancora — come possibili amici da mettere alla prova... »

Come si vede, sono problemi che, in forme diverse ma di analogo sostanza, si ripresentano in tutto il mondo, e che riguardano lo schieramento di classe all'alba di anni che tornano ad aprire l'era delle guerre e delle rivoluzioni.

Il pane diventa oro

La FAO è, al solito, allarmata. Il cattivo raccolto granario in URSS (181 milioni di tonnellate) previsti contro i 235 del piano; dunque, il 20% in meno) minaccia di ridurre al minimo le scorte mondiali di grano sia da panificazione, che da foraggio; sono 30 i milioni di tonnellate che Mosca dovrà importare, mentre gli accordi con gli USA ne prevedono soltanto 8 e lo stesso zio Sam, dovendo fornire all'estero nel 1980/81 circa 17 milioni di tonnellate di grano da alimentazione, rischia fra poco di trovarsi al limite delle sue riserve. Si aggiunga che, dallo scorso mese di giugno, i prezzi del grano Usa sono aumentati da 161 a 195 dollari/tonn.: andando avanti così, i paesi « in via di sviluppo », non potendosi permettere il lusso di simili prezzi, dovranno tirare ancor più la cinghia: né Canada, Australia e Argentina, infatti, potranno dare di più di quel che hanno in magazzino. (I dati si leggono nella « Süd-deutsche Zig » 25-26/X).

La FAO, dunque, si appella al buon cuore dei paesi produttori; in Italia, i radicali tireranno nuova acqua al mulino delle loro omelie (e raccolte di elemosine) per la « fame nel mondo ». Ma il pane quotidiano continuerà impertinente a mancare; anzi, ve ne sarà sempre meno a disposizione delle bocche in crescita (o anche solo stazionarie). La causa è una sola: il meccanismo dell'economia capitalistica. Non c'è santo (vecchio o di nomina woitlesca) che possa porvi rimedio.

Anche per questo, non fosse che per questo, urge (tutt'altro che in odor di santità) la rivoluzione proletaria!

I minatori marocchini

(continua da pag. 1)

necessariamente a battersi per resistere ai colpi sempre più duri che la borghesia vibra ogni giorno alla classe operaia!

Con la loro lotta, i minatori marocchini hanno strapato alla direzione i diritti che reclamavano. Ma ciò riguarda ancora soltanto gli operai che hanno effettuato nelle miniere due servizi consecutivi di 18 mesi ciascuno. Per strappare di più alla borghesia, è necessario che si manifesti e si sviluppi la *solidarietà operaia* di cui tutti i proletari, e particolarmente gli immigrati, hanno enorme bisogno in questo periodo di crisi. « La situazione creata ai minatori marocchini sotto contratto — scriveva « Le Monde » del 26/27-10 — si iscrive in una politica di rimessa in causa dello statuto del minatore per tutti i lavoratori di questa industria, siano essi francesi o immigrati ».

In queste condizioni, occorre ricordare che i lavoratori devono sentire come la lotta dei loro fratelli di classe che si trovano in una situazione più precaria sia la loro lotta, e che, se lasciassero libera la borghesia di fare quel che vuole contro questa o quella categoria di proletari immigrati, non farebbero che rafforzare il nemico e legarsi le mani per le battaglie che li attendono domani?

(da « Le Prolétaire »)

VITA DI PARTITO

RIUNIONE GENERALE INTERNAZIONALE

Storia della sinistra comunista (la Frazione all'estero)

La seconda riunione generale di quest'anno, svoltasi con la partecipazione di una nutrita rappresentanza internazionale del partito, si è articolata in due rapporti — sulla Frazione di sinistra all'estero dal 1928 al 1935 e sul Corso dell'imperialismo con particolare riferimento alla crisi e alle sue ripercussioni sui paesi « in via di sviluppo » — e in una breve relazione politico-organizzativa a complemento di quella tenuta in primavera.

Il primo rapporto riguardava un argomento al quale sono già state dedicate due riunioni interne; diversamente da queste ultime, che si erano limitate a svolgere il non facile tema da un punto di vista molto generale, si è potuto tuttavia fornire all'uditorio una dettagliata documentazione della coraggiosa battaglia sostenuta dai nostri compagni in anni in cui la controrivoluzione staliniana procedeva sistematicamente a distruggere non solo sul piano teorico, programmatico ed organizzativo, ma anche sul piano fisico il movimento comunista mondiale e, sotto la violenza della tempesta, i pochi superstiti brancolavano nello sforzo disperato di non lasciarsi travolgere, a volte cedendo all'illusione di scoprire nuove vie (in realtà antiche, e tutte lastricate di miraggi democratici) per rendere più facile e più vicina la ripresa delle grandi lotte di classe.

E' su questo sfondo di autentica tragedia che assume tutto il suo valore la lotta in difesa della continuità del programma rivoluzionario comunista di cui la « Frazione all'estero » fu protagonista. Essa era animata dalla ferma convinzione che nessuna ripresa del movimento sarebbe stata possibile senza la ricostituzione su scala mondiale del partito di classe; che le vie di questa ricostituzione non passavano attraverso l'accoppiamento di specie storiche diverse; avvicinate bensì dal fattore contingente di un generico antistalinismo, ma divise da profonde diversità di formazione ideologica e di origini storiche; che presupposto di questa ricostituzione doveva essere un bilancio generale delle passate grandiose vittorie e delle recenti fatali sconfitte del movimento comunista mondiale e dell'intero percorso che, nella stessa III Internazionale, portò gradualmente (con moto accelerato negli ultimi

anni) alla catastrofe finale; e che il filo interrotto della tradizione marxista riaffermata in tutto il suo fulgore da Lenin poteva essere rianodato solo a patto di una lotta senza quartiere contro la democrazia in tutta la varietà delle sue manifestazioni, il cui trionfo si stava appunto celebrando — nella stessa misura nella quale si demoliva l'edificio dell'Internazionale comunista — nei fatali anni '30 come preludio necessario al precipizio nella seconda guerra mondiale. E' sullo stesso sfondo che si comprendono anche gli errori d'impostazione teorica in cui in determinate questioni, i nostri compagni a volte caddero e che si tratta, certo, di registrare, ma che sarebbe insieme troppo facile e profondamente antistorico, quindi ingiusto, rinfacciare loro dimenticando in quali condizioni, retroguardia tenacemente combattente di un esercito sconfitto, essi si trovarono a battersi faccia a faccia con il nemico nei giorni del suo incontrastato dominio.

Il rapporto ha preso le mosse dalla lettera di Bordiga a Korsch, e ha quindi illustrato le tappe più significative della vita della Frazione dalla conferenza di Pantin nell'aprile 1928 al congresso di Bruxelles nell'ottobre 1935, attraverso il calvario del proletariato spagnolo nei primi anni della repubblica democratica, del proletariato tedesco prima e dopo l'ascesa di Hitler al potere, del proletariato francese sotto i fronti popolari, del proletariato russo negli anni « gloriosi » dello stalinismo, del proletariato italiano sotto il regime fascista, mostrando fra l'altro come sia ingiustificata l'attribuzione alla nostra corrente della famigerata « teoria del socialfascismo » e come la Frazione sia stata di un'esemplare linearità sia nel difendere Trotsky e l'Opposizione braccati dal neo-opportunismo staliniano, sia nel respingere i metodi contorti nel campo dell'organizzazione e le soluzioni a dir poco eclettiche nel campo della tattica adottati dal grande rivoluzionario russo.

Il rapporto sarà oggetto di pubblicazione integrale in uno dei nostri organi di stampa, mentre il periodo successivo al 1935 nella storia della Frazione sarà oggetto di ulteriore trattazione in un prossimo incontro.

Corso dell'imperialismo mondiale

In una prima parte (che è quella pubblicata in questo numero; la seconda e più complessa uscirà nel numero seguente), il rapporto ha analizzato la situazione dei paesi sviluppati, con particolare riguardo ai grandi paesi industrializzati d'Occidente, « locomotive » del capitalismo mondiale, e ha messo in risalto la conferma e l'accentuazione delle principali tendenze esaminate nei precedenti rapporti (cfr. soprattutto la rivista « Programme communiste », nr. 78):

1) Conferma del carattere ciclico delle crisi capitalistiche nel quadro di un rallentamento generale del ritmo di accumulazio-

ne del capitale: dopo la crisi del 1975, la produzione industriale dei paesi avanzati ha iniziato, a ritmo più lento, un nuovo ciclo, che sbocca ora in una nuova crisi il cui punto più basso dovrebbe situarsi, secondo diverse previsioni borghesi, ai primi del 1981.

2) Conferma della tendenza storica alla caduta del saggio di profitto, ora ammessa dai borghesi che cercano di combatterla accentuando la pressione sul proletariato dei paesi sviluppati così come sulle masse proletarizzate e sui contadini poveri dei paesi periferici.

(continua a pag. 5)

DA PAGINA UNO

Scandali a catena

generale, far sentire il divino rumor di « quel metallo », allo stesso modo che il capitale è, sì, una potenza sociale, ma si afferma come tale nella sua pienezza solo grazie alla concorrenza reciproca dei « molti capitali » di cui nella sua globalità è composto.

Queste pressioni materiali, non sempre e necessariamente tradotte in spiccioli e bustarelle, ma non per questo meno vigorose e, al vertice della piramide economico-finanziaria, costrittive, non hanno sede unicamente nelle moderne « Babilonie » — per intercedere, Roma e Parigi, Londra e Washington ecc. —, insomma nei luoghi in cui risiede il « governo vero e proprio », ma avvolgono in una rete dalle mille e mille maglie l'intera struttura politico-amministrativa della nazione: le subsiste il deputatino nel suo collegio, il consigliere comunale nel suo comune, il tirapiedi di entrambi al loro seguito, il parlamentare di gran classe lungo tutto il percorso delle marce trionfali permanenti da un capo all'altro del Paese, il ministro ogni giorno a Roma e ogni week-end a Roccamannocchia, il re o il presidente (ogni riferimento a personaggi attuali è fortuito) sia che si muova dal suo scranno supremo o ci stia pigramente seduto. Quanto ai partiti, essi sono per definizione delle macchine per la fabbricazione di voti e, quindi, di clientele; ed è mai possibile, in una società mercantile, che voti e clientele non si paghino?

Giolitti è, per i nostri illustri pensatori, il simbolo dell'« età dell'oro » borghese: eppure il suo regno è punteggiato di scandali alla base e al vertice, al cateto e all'ipotenusa, almeno quanto il regno della DC. La Terza Repubblica francese seguì all'imperiale dominio non solo dei « creditori dello Stato, commercianti in debiti dello Stato, banchieri, cam-

biavallate, lupi di borsa e principi della fabbrica », ma degli « avventurieri corrotti, vagabondi, militari in congedo, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatore, bari, ruffiani, tenitori di postriboli ecc. » (per dirla con Marx) riuniti intorno a Napoleone il Piccolo: doveva essere, a sentire i borghesi « di sinistra », un salutare lavacro; fu invece l'impero repubblicano degli scandali all'ennesima potenza, tipo Panama. E che dovremmo dire, tornando alla « verginità » dei primordi, degli splendori affaristici del Termidoro?

Lo sfruttamento degli « enti pubblici o di pubblico interesse » a scopi del tutto privati è la norma della società borghese: il loro nonsfruttamento è l'eccezione. Quanto alla politica della « lesina » o delle « mani nette », essa è il presupposto perché cresca florida e vigorosa la selva del cosiddetto sottogoverno; ed è vero che periodicamente, scoppiato lo scandalo, si potano i rami più appariscenti, ma ciò serve unicamente a ristabilire la normalità di funzionamento del meccanismo generale sopra descritto e delle sue innumerevoli rotelle, per il cui tramite si fa valere il diritto di ogni « operatore economico », attraverso i suoi « rappresentanti » in seno agli istituti democratici, di mungere il « comitato di amministrazione » della sua classe e dei suoi interessi generali e particolari, e il dovere di questo comitato di soddisfare tale aspirazione, compatibilmente con quella di tutti gli altri. Così va avanti senza scandalizzare nessuno la macchina che, per legge divina, riesce ad estorcere plusvalore all'operaio nel più rigoroso rispetto dello scambio fra equivalenti; dunque senza truffa, senza speculazione, senza tangenti; la macchina ultranesta, ultra-morale, ultra-cristiana, dello sfruttamento della classe operaia ad opera del capitale.

DA PAGINA UNO

Linea molle, linea dura

d'emergenza. Da questo punto di vista, il PCI sarebbe il miglior socio di ogni governo, non avendo avuto in passato le « cattive » occasioni di tutti gli altri.

Senonché proprio la stessa situazione sconsiglia, almeno per ora, di giungere a tale coinvolgimento. Il prezzo da pagare, non solo da parte del PCI verso un settore del suo elettorato, ma anche della borghesia, appare in questo momento troppo alto, quando si tratta di avere la certezza che determinate decisioni, una volta prese, debbano passare (il caso Fiat, in cui il tentativo di far passare misure sulle quali PCI e sindacati erano d'accordo, che ha prodotto lo scontro demagogico a tutti noto, è una specie di prova generale in questo senso). La situazione non è così drammatica per pagare questo prezzo e l'operazione politica di un ridimensionamento elettorale dello stesso PCI ha avuto successo, quindi se ne parlerà in un futuro che i borghesi s'immaginano il più lontano possibile.

Non resta quindi, ai diversi protagonisti — che non riflettono altro che rapporti reali e il peso delle forze sociali —, che tirare avanti dando un colpo al cerchio e uno alla botte, accentuando ora fino alle offese le dispute e le accuse, per poi ritornare alle solite proposte d'amore. Difficile è prevedere i futuri cambiamenti, anche se le regole del gioco fanno pensare che cambiamenti sostanziali nei rapporti di forza fra i partiti dipenderanno solo da fattori ad essi del tutto esterni, compresa la possibilità della formazione di quella « terza forza laico-socialista » che il PSI ritira fuori ogni dopo averla bocciata quando era proposta dai suoi alleati laici e « socialisti ».

La palude delle chiacchiere e dei piccoli passi, degli accostamenti e

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

Un importante contributo al metodo difensivo del partito rivoluzionario

Concludiamo in questo numero la pubblicazione, prima di tutto, della parte di interrogatorio nel processo ai comunisti del 1923, in cui Amadeo Bordiga smantella una per una le argomentazioni dell'accusa a proposito della «disobbedienza alla legge» e dell'«apologia di fatti che la legge considera reati» di cui il Partito si sarebbe reso «colpevole» nella sua propaganda, e, in secondo luogo, le dichiarazioni fatte a nome di tutti gli imputati prima della sentenza, che fu, ricordiamo, di assoluzione per insufficienza di prove.

Una rivista dell'epoca, non certo tenera verso il comunismo rivoluzionario, «Diritto italiano», poté scrivere allora che nel processo «ha soprattutto dominato la figura solida e quadrata di Amadeo Bordiga, il quale ha affascinato giudici, difensori e pubblico per l'acutezza serrata della sua dialettica, per il limpido senso storico, per il preciso criterio politico nel valutare uomini ed eventi, per la serenità imperturbabile della sua condotta».

Da parte sua, il «formidabile lottatore» ebbe a scrivere l'8-XI-1923, due settimane dopo la chiusura del processo, su «Lo Stato Operato»:

«La caotica procedura che ha portato al dibattimento di Roma ha prescelto quasi a caso una trentina di nostri militanti, tra i quali si comprendevano capi e gregari. La scelta avrebbe potuto cadere su un altro gruppo di compagni, che certo avrebbero fatto egualmente il proprio dovere.

L'interesse del processo non risiede in un esempio di fermezza e di audacia: notoriamente la posizione degli accusati era tale che, qualunque fosse la sentenza, si attendeva sicura la liberazione. Ma, per un partito che indubbiamente verrà ancora sottoposto a simili prove, la linea di condotta osservata al processo di Roma è un buon precedente ed un'utile scuola per tutti, in quanto si è realizzato il massimo di efficacia nell'affermare nel modo più rigido i principi, le idee e i metodi del partito, e nel tempo stesso nel fronteggiare accanitamente, punto per punto, nel dibattito polemico, la tesi tracciata dell'accusa».

Anche questa è stata una «scuola di milizia rivoluzionaria», aliena da pose eroiche e soltanto ansiosa di servire gli interessi della causa proletaria. Ne facciano tesoro i compagni, «capi e gregari», di oggi!

feriscono di una virgola da analoghe dichiarazioni fatte in forma di manifesti o articoli pubblicati e in forma di discorsi pronunciati da noi nelle piazze, nel Parlamento, e in ogni altra occasione di pubblicità. La propaganda è la stessa: il meccanismo della propaganda non è un nucleo ristretto del partito, ma è tutto il partito. Noi, elementi direttivi che non siamo qui per eludere responsabilità ma che anzi domanderemo se si vogliono fissare queste responsabilità, che si finiscono in un organismo effettivamente esistente come il Comitato Esecutivo, e non in una associazione fittizia in cui a caso sono stati posti alcuni nostri compagni, con un criterio che non è quello di scegliere gli uomini più responsabili; noi, come organo direttivo del Partito, non possiamo dire cose nuove in merito alla propaganda generale, perché le sue direttive sono date dal Congresso e quindi dalla volontà di tutti i gregari. La propaganda pubblica che fa il partito, sia o no capace di eccitare alla rivolta e alla rivoluzione, è la estrinsecazione di una volontà che promana da tutti gli elementi aderenti al partito, i quali in questo senso hanno dato mandato ai dirigenti che hanno eletti: questi cercano i mezzi migliori per raggiungere il successo ma non si sognano di inventare nuovi indirizzi segreti di propaganda e di iniziarvi alcuni compagni — iniziativa che sarebbe assurda perché questi compagni, istigati da noi a fare una propaganda nuova e diversa, constateranno che si va contro i deliberati dei Congressi, e non avrebbero alcun dovere di seguirli.

Presidente. — Ma questa propaganda aveva per fine di eccitare all'odio le classi sociali, di eccitare alla disobbedienza alla legge — specialmente con l'opuscolo *Al Coscritti* — aveva lo scopo di sovvertire i poteri statali. Su questo lei deve rispondere.

Bordiga. — Io credo che in questo modo mi metterei in una posizione di vantaggio, perché noi siamo imputati, non dei reati di cui all'art. 247, ma del reato di cui all'art. 251. Cioè anche se avessimo soltanto costituito una associazione diretta a commettere quei fatti che il 247 colpisce pur senza avere conseguito il nostro intento dovremmo essere condannati. Io non solo assumo che non abbiamo commesso questi singoli reati che non ci sono stati contestati, e poi quali al caso dovremmo essere chiamati in Corte di Assise, ma assumo in questo momento qualche cosa di più: che non ci siamo messi nelle condizioni dell'art. 251, cioè di creare questa ipotetica associazione.

Presidente. — Lei nega l'associazione.

Bordiga. — Nego l'associazione; nego la sua esistenza ed anche la possibilità della sua esistenza; nego la logica intrinseca di questa ipotesi. Lei mi domanda se la nostra propaganda aveva per scopo di commettere quei dati reati, di cui all'articolo 247: io rispondo che violare quello o altri articoli non può essere uno scopo ma solo un accidente della nostra attività, e noi potremmo vedere in concreto se e quando in questo accidente siamo capitati: quanto ai nostri scopi, senza escludere che essi contrastino in date situazioni con le leggi, li formuliamo noi e non accettiamo formulazioni tratte dalla lettera di un codice dettato da ideologie che non sono le nostre.

Ci si chiede: voi volevate eccitare all'odio di classe? No: noi, nella realtà del conflitto di classe vogliamo assicurare la vittoria del proletariato con tutti i mezzi, anche se questi mezzi portino ad infrangere la legge. Non è però nostro scopo infrangere la legge in sé e per sé solo per prenderci il lusso d'infrangerla o realizzare una performance sportiva. Volevamo disturbare la pubblica tranquillità? No: noi vogliamo assicurare che dal regime attuale di disordine e di ingiustizia, esca un regime migliore. Se per arrivare a questo è necessario un conflitto, noi lo accettiamo senza riserve, come i nostri avversari hanno accettato un anno fa la possibilità

(continua a pag. 4)

Interrogatorio Bordiga

Presidente. — Ma questo partito deve osservare le leggi dello Stato; altrimenti si mette fuori della legge.

Bordiga. — Vediamo se abbiamo effettivamente oltrepassato di fatto questa barriera del Codice. Io dico che attendo di conoscere la distinzione fra la propaganda che è permessa e la propaganda che sarebbe illecita. Se ci si dice che la propaganda dei principi del nostro statuto e del nostro programma è una propaganda illecita, noi rispondiamo che questa dichiarazione equivale alla soppressione del partito, soppressione che non è scritta nella legge.

Per quanto riguarda l'esistenza dell'associazione sediziosa, io osservo: come facciamo la propaganda? In un modo semplicissimo. Per il lavoro organizzativo, come ho accennato, abbiamo dovuto ricorrere ad un insieme di espedienti diretti a renderlo clandestino. Ad esempio per convocare una riunione non si poteva darne pubblico avviso o mandare una circolare postale, se si voleva evitare che la riunione fosse sciolta dalla polizia e dalle forze avversarie. Per ciò noi adoperiamo il segreto e per questo scegliamo dei compagni che sono come i vari nodi della rete organizzativa e trasmettiamo gli ordini in modo clandestino. Ma per la propaganda sarebbe inutile creare una specializzazione di cariche e una rete nascosta, ed informare di questo meccanismo solamente alcuni compagni, quando la materia che si deve comunicare è destinata al gran pubblico; non solo ai nostri gregari, ma a tutta la massa proletaria; non solo alla massa proletaria, ma anche a tutti gli avversari, perché in principio noi non rinunciamo a fare la propaganda a nessuno e ci rivolgiamo a tutti i cittadini, anche non proletari. Quindi, a quale scopo questa distinzione, questa associazione dissimulata nell'interno del Partito? A quale scopo questo meccanismo segreto che si vorrebbe colpire? Sarebbe un assurdo perché si tratta di esplicitare un'attività pubblica. Qualunque nostro gregario sa come deve fare la nostra propaganda: non ha che leggere il programma, leggere lo statuto, leggere i giornali del Partito che recano i manifesti, i comunicati, gli articoli e inquadrano il pensiero di

ciascun gregario del Partito senza bisogno di ricorrere ad una particolare attrezzatura interna e segreta. Il singolo gregario comunista non deve che andare a diffondere ovunque, sia nelle grandi riunioni pubbliche, che nelle piccole assemblee dei compagni, o nella vita quotidiana, attraverso una propaganda spicciola, i nostri principi fissati nello statuto e nel programma. Quindi il nostro meccanismo di propaganda è ostensivo: noi non abbiamo distinzioni fra le attività degli iscritti al Partito in ordine alla propaganda. Mentre ad esempio la preparazione del complotto quando vi si fosse addivenuto avrebbe dovuto farsi avvertendo solo i compagni che coprivano certe cariche e nel più grande segreto; nulla di simile avviene per l'indirizzo della propaganda e la esplicazione di essa. Il contenuto della nostra propaganda è palese e notorio ed è per questo che noi siamo un partito rivoluzionario ma non siamo una setta: se è segreta la tecnica del nostro lavoro per la necessità di sottrarci alle offensive avversarie, non può essere segreto il contenuto e il lavoro della nostra propaganda. Questo segreto contrasterebbe con lo spirito dei nostri principi, con la dottrina marxista, con la storia del Partito Comunista in tutti i paesi.

La propaganda è il mezzo con cui noi diffondiamo in seno al proletariato non solo la nostra ideologia ma anche le speciali parole d'ordine che rispondono alla situazione politica che si attraversa e alle quali si cerca di ottenere il massimo della pubblicità. Noi cerchiamo sempre ansiosamente di passare anche i limiti di diffusione della nostra stampa. Così quando con un comunicato, il Ministero dell'Interno ha diffuso il manifesto antifascista venuto da Mosca, esso ci ha reso un servizio perché ha permesso la maggiore diffusione al nostro pensiero portandolo a cognizione di un immenso numero di persone: alcuni lo avranno considerato come qualche cosa di abominevole così come il comunicato stesso lo presentava, ma molti altri avranno potuto constatare che si trattava di verità che molti pensano e che pochi si attentano a pronunciare.

Quindi la propaganda si fa alla luce del sole: noi cerchiamo di nascondere l'organizzazione del partito per garantirne l'esistenza, ma in quanto si tratta di propaganda noi cerchiamo al contrario la massima notorietà. Tutte quante le comunicazioni che potete aver trovato nel nostro ufficio che si riferiscono alla propaganda non dif-

PARTITO E CLASSE

Spontaneità operaia, associazionismo di classe e partito rivoluzionario

(continuazione dal numero precedente)

LE DIVERSE SITUAZIONI STORICHE

Lo sfasamento fra le condizioni oggettive attuali, che vedono inasprirsi gli antagonismi di classe, e la debole risposta proletaria nei grandi centri imperialistici, è approfondito dall'assenza di un'agguerrita avanguardia in cui le masse possono riconoscere una ferma volontà di lotta. Per combattere con decisione e continuità, le masse hanno infatti bisogno di sentire di avere alla loro testa una direzione di ferro che abbia riscosso la sua fiducia: fattore, questo, che è anch'esso un elemento determinante della «spontaneità».

In tal senso, la situazione odierna differisce radicalmente da quella del primo dopoguerra, quando, per cercar di contrastare l'offensiva borghese, il giovane Partito comunista d'Italia lanciò la parola d'ordine del «fronte unico sindacale», che aveva allora un triplice obiettivo: la convergenza di forze proletarie su un fronte di lotta contro l'offensiva borghese, la creazione dei presupposti dell'unità delle organizzazioni di classe del proletariato italiano e, dialetticamente legata a questi due scopi, l'estensione dell'influenza del partito e, quindi, della disciplina rivoluzionaria della classe.

Ne differisce su due piani diversi. In primo luogo, allora esistevano organizzazioni di classe (sindacati, camere del lavoro, ecc.) che costituivano altrettanti centri naturali di organizzazione e mobilitazione del proletariato: ma parlare di queste organizzazioni significa parlare non solo dei gruppi comunisti agenti nel loro seno, ma anche di militanti che, pur essendo legati alla socialdemocrazia e al sindacalismo rivoluzionario, non avevano abbandonato il terreno dell'azione di classe, ragione per cui le *Tesi di Roma* parlano della necessità di «distinguere sempre fra capi e masse» non solo dei sindacati, ma anche dei partiti, e di «riportare sul terreno rivoluzionario» molti lavoratori che militano nelle loro file.

La «spontaneità» operaia immediata trovava lì il suo quadro organizzativo diretto, che i vertici burocratici legati alla collaborazione di classe si sforzavano di deviare o snaturare a profitto della

conservazione sociale. Oggi, questo quadro organizzativo è completamente legato alla classe nemica e svuotato di ogni contenuto proletario, e mancano quelle stesse minoranze politicizzate alle quali il PCd'I lanciò ulteriormente l'appello a sostenere lo sciopero proclamato nell'agosto 1922 dall'Alleanza del Lavoro; minoranze che, sebbene orientate da principi erronei dal punto di vista della lotta per l'emancipazione proletaria, erano tuttavia animate da un sano odio per il sabotaggio dei vertici sindacali e si schieravano energicamente sul terreno dell'azione di classe.

Sotto questo aspetto, la situazione di oggi è desolante. La traiettoria dei gruppi dell'«estrema sinistra» trotskista e spontaneista (per non parlare del maoismo, erede delle peggiori tradizioni staliniane) che hanno dominato la scena dell'ultimo decennio, li ha condotti a sostenere la parte di semplice «opposizione leale» alla politica del sindacalismo democratico e quindi a stravolgere attraverso una politica capitolarda (perché non intesa a combattere frontalmente gli schieramenti politici e sociali avversi) tutta una generazione di giovani proletari odianti le burocrazie ufficiali.

In secondo luogo, la situazione attuale differisce da quella del primo dopoguerra nel senso che allora esisteva su scala generale un forte partito rivoluzionario, in grado di porre la sua candidatura alla direzione della lotta operaia (1) o di costituire un fattore attivo di questa stessa lotta. Infatti, la presenza di un partito comunista ben radicato fra le masse, agguerrito nell'azione e fermo sul programma, è un elemento di prim'ordine nella mobilitazione del proletariato sul terreno dell'azione diretta, grazie all'influenza che esso può così esercitare sui militanti operai non ancora conquistati ai principi del comunismo, alla pressione che può eventualmente esercitare sulle direzioni ufficiali esitanti o capitolarde, e alla forza di attrazione che le avanguardie forgiate e provate nella lotta hanno sugli strati più profondi e più estesi delle masse.

possono realizzarlo e, in particolare, è assente un partito rivoluzionario ben impiantato nella classe — la quale dall'altra parte non ha gli strumenti della sua difesa immediata — e ci prefiggiamo il doppio compito di costruzione e rafforzamento del partito «a contatto con la classe operaia», e di attivo aiuto in tutte le situazioni in cui si pongono la lotta e l'organizzazione di difesa degli operai in quanto tali».

Nell'aprile dello stesso anno, tornavamo sullo stesso argomento: «E' una prospettiva alla quale mettere mano fin d'ora [...] perché, se oggi questi spiragli e il loro orientamento si profilano più che ieri, l'allargamento di essi dipende anche e soprattutto da una nostra attività più specifica nel campo delle lotte immediate, tendente a costituire, partendo dal basso, cioè dalle lotte più isolate e per i motivi apparentemente più irrisonori, un fronte di affacciamento dei lavoratori, che potrà svilupparsi dentro e fuori i sindacati, in difesa delle loro condizioni di lavoro, di vita e di lotta. In questa attività del partito si opera per una prospettiva dialettica: creare nella difesa i presupposti dell'offesa, cioè di una ripresa in grande stile del moto di classe e, proprio per questo, nel vivo delle lotte e con l'azione dei militanti costruire i quadri del partito di classe [...]».

«Nella fase attuale, la prospettiva di una crisi recessiva lunga e profonda, coi suoi immancabili riflessi nel campo delle forze sociali, crea la possibilità non volontaristica, non dettata da sopravvalutazioni oggettive e soggettive, del raggrupparsi di nuclei proletari attorno a rivendicazioni di base come quelle che sosteniamo nei nostri interventi, e che si vanno riempiendo di un contenuto pratico e articolato. E in essa intravediamo la possibilità reale, non fittizia, della nascita di organismi spontanei che, dentro o fuori il sindacato, esprimano l'esigenza di ogni proletario, di fronte all'incalzare della crisi, di difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro».

Su questo terreno, aggiungevamo, sarebbe inammissibile avanzare «discriminanti politiche. Riteniamo anzi indispensabile che tutti coloro che condividono almeno il punto essenziale della contrapposizione frontale all'opportunismo lavorino in un accordo il più vasto possibile, subordinando l'ampiezza del fronte al solo elemento della reale volontà di lotta su obiettivi specifici [...]».

«Noi chiamiamo oggi i proletari a lottare, anzi a creare le condizioni della lotta, in difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, e tutti coloro che, pur di diversi e divergenti orientamenti e affiliazioni politiche, sentono la necessità di una contrapposizione frontale all'opportunismo, a farsi carico insieme con noi di questa difesa [...]».

Ben sapendo che «al massimo, in situazioni di aggravamento delle sue condizioni, il proletariato può prendere coscienza della necessità di battersi per la difesa di interessi immediati, e tende, ma tende soltanto, ad unirsi [...]», noi poniamo oggi come ieri la questione fondamentale della rete di associazioni economiche del proletariato da ricostruire in un processo di sviluppo delle lotte sociali dialetticamente collegato a quello dell'influenza sempre più vasta del partito fra i lavoratori» (2).

Questo fronte non poteva quindi escludere a priori le articolazioni sindacali di altre correnti politiche. Ma non è un segreto per nessuno che la traiettoria delle forze che compongono l'«estrema sinistra» attuale le ha allontanate, lungi dall'avvicinarle, dal terreno della lotta contro i vertici e le burocrazie sindacali. Non solo, ma queste organizzazioni non sono state un fattore «neutro»; sono state un fattore negativo dal punto di vista del quale ci occupiamo. Questa realtà di fatto non rende certo impossibile la prospettiva, che è sempre attuale, del fronte proletario di lotta, ma rende più difficile — benché non impossibile localmente — la sua cristallizzazione e, dialetticamente, la stabilità e l'ampiezza di un embrione di associazionismo operaio in grado di opporsi alle forze aperte o mascherate del nemico.

Ciò non significa neppure che sia esclusa l'apparizione futura di altre e significative minoranze politicizzate disposte a collocarsi energicamente su questo terreno. Ma, alla maniera di Lenin, possiamo e dobbiamo affermare, anche su questo terreno, che «nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegnamento su esplosioni e complicazioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna «svolta storica» (3).

Indubbiamente, la nascita di un fronte proletario di lotta e, a maggior ragione, di un associazionismo operaio di carattere economico, sarà il frutto della convergenza di spinte spontanee delle masse operaie e dell'azione cosciente di minoranze di avanguardia. Ma il partito — è questo il nodo centrale della questione — dovrà svolgere nei confronti di queste un ruolo primordiale di maturazione, di rafforzamento e di cristallizzazione, nel corso di un processo che non sarà né breve né facile, tenuto conto delle devastazioni prodotte dalle due ondate successive di degenerazione opportunista.

(1) Eppure, là dove i nostri gruppi comunisti sono oggi localmente radicati, riescono spesso a cristallizzare una volontà di lotta che, in loro assenza, si volatilizzerebbe.

(2) Si tratta degli articoli *Fronte unito proletario e organizzazioni tradizionali oggi nel nr. 1-1975*, e *Basi oggettive e delimitazioni programmatiche del fronte unito proletario nei nr. 6 e 7-1975* di «Programma comunista».

(3) Lenin, *Da dove cominciare?*, in *Opere complete*, V. p. 16.

DA PAGINA TRE

Un importante contributo al metodo difensivo del partito rivoluzionario

di sovvertire tutte le istituzioni pur di raggiungere il potere.

Quando lei mi domanda se noi facciamo l'apologia di fatti che la legge prevede come reati, nego che proprio questo sia intrinsecamente uno scopo nostro. Sarebbe infantile. Noi facciamo l'apologia di quei fatti che condurranno il proletariato a liberarsi dall'ingiustizia e dallo sfruttamento.

Presidente. — E l'istigazione dei soldati alla disobbedienza ai superiori? Il vilipendio dell'esercito?

Bordiga. — Noi non possiamo vilipendere l'esercito perché vilipenderemo le persone che lo compongono, che sono proletari.

Presidente. — Ma contro i superiori?

Bordiga. — L'esercito consisterebbe allora solo nei superiori?

Presidente. — Intendo parlare dell'incitamento a non obbedire ai superiori.

Bordiga. — Questo incitamento non si è per ora verificato. Le conseguenze della disobbedienza militare sono talmente gravi che può darsi che in certe circostanze noi daremo ordini in tal senso, ma solo quando si sia determinata una situazione in cui il conflitto debba diventare generale. Noi non siamo così ingenui da dare oggi al povero soldato l'ordine di ribellarsi individualmente ai superiori. Abbiamo detto anzi ai compagni militari di rimanere al proprio posto e di fare i buoni soldati per accumulare quella esperienza tecnica che potrà servire domani alla classe proletaria. Non è vero in linea di fatto che noi abbiamo eccitato alla disobbedienza: è possibile che in certo momento noi potremo arrivare a questo, quando sarà giunta l'ora dell'insurrezione generale.

Presidente. — Questo sarà in tempo futuro. Speriamo di non arrivarci né io né lei.

Bordiga. — Essendo più giovane non so per dovere di cortesia che cosa devo augurare a lei! Ritornando sul terreno dell'accusa di associazione a delinquere, ripeto che noi non abbiamo commesso questo atto. Associazioni segrete in seno al partito non esistono e domando una prova qualunque che possa far presumere l'esistenza di una associazione segreta. E poi dimostro che non esiste col fatto stesso che noi non possiamo avere costituito un meccanismo del tutto inutile solo per darci il lusso di offrire elementi che ci mettessero in contrasto con la legge. Noi abbiamo interesse a profittare di tutte le possibilità che la legge ci offre e di sfruttarle per fare il nostro lavoro senza incorrere in sanzioni che siamo pronti ad affrontare, ove sia necessario, ma che non vogliamo provocare per principio, perché se ci facciamo mettere tutti in galera il partito se ne va.

Presidente. — Cerchi di concludere.

Bordiga. — Allora cerchiamo di concludere. Io ho asserito, per dimostrare che la associazione non può esistere, che non vi sono due specie di propaganda, una pubblica, notoria, che ognuno può rilevare, anche se estraneo al partito, ed una segreta che può essere nota solamente a chi abbia speciali legami con l'Esecutivo. La prova di questo sta in tutto lo spirito del nostro partito. Noi non siamo una setta che prepara congiure o si illude che il regime possa essere cambiato un bel giorno senza che i cittadini ne siano avvertiti; noi diciamo che il nostro partito deve raggiungere una determinata efficienza per poter lanciare in modo pubblico l'ultima offensiva. Posso dare l'esempio classico del partito bolscevico russo. Quando esso era alla vigilia di conquistare il potere non ha nascosto il suo pensiero ma ha dato apertamente la parola d'ordine: « Tutto il potere ai Soviet » chiamando pubblicamente il proletariato a insorgere.

Presidente. — E ora sarebbe permessa in Russia una cosa simile? Sarebbero fucilati tutti.

Bordiga. — In Russia si è avuta quella sincerità che io ho rimpianto non si sia avuta dal governo fascista in Italia! In Russia si è detto apertamente che il regime proletario non permette la coesistenza di un partito che si prefigga di rovesciare il potere rivoluzionario e non permette alcuna propaganda ed agitazione in tal senso.

Quando ho parlato dei diritti che dà la legislazione vigente, l'ho fatto non per dire che sia questa la legislazione che desidero, ma solo per dire che questo è lo stato di fatto; ed io non posso essere così ingenuo da rinunziare ai vantaggi che esso mi offre. Sta all'avversario di mettermi in condizioni più difficili se ad esso accomoda. La nostra propaganda è tale che deve essere nota a tutte le masse. Questa è la condizione prima del nostro successo.

Qual è dunque lo scopo della pretesa associazione a delinquere? A quale obiettivo essa si riattaccerebbe? Quali gli atti che ne farebbero presumere l'esistenza?

Io non sono un giurista e mi addento esitante in questo campo: è la difesa nostra che discuterà, siete voi che dovete giudicare se si verificano i criteri che hanno dettato la sanzione del codice penale che ci riguarda.

Per quanto io possa intendere il reato di associazione a delinquere è un reato di carattere speciale perché, mentre per gli altri reati la legge esige che sia avvenuta una lesione degli interessi altrui e non si tratti semplicemente di preparazione o di intenzione di compiere un reato, per l'associazione a delinquere si tratta semplicemente di un fatto intenzionale. Basta avere predisposta una preparazione a dati fatti, che ciò stesso si considera reato. Ma, per essere messi dalla legge penale in una situazione così sfavorevole, è evidente che si deve esigere almeno una condizione di altro genere che non sia il verificatosi danno altrui, una condizione di coscienza, di consapevolezza, di cognizione del partecipare ad una tale associazione. Non posso essermi associato senza saperlo. E allora mi si deve convincere che io lo sapevo, mostrarmi le circostanze e i momenti della mia adesione e partecipazione alla associazione.

Presidente. — Lei faceva parte dell'Esecutivo.

Bordiga. — Sì, facevo parte dell'Esecutivo.

Presidente. — E quindi del Comitato Centrale.

Bordiga. — E quindi del Comitato Centrale, ed anche dell'Esecutivo della Internazionale comunista: e se responsabilità devono discendere da queste cariche, noi le rivendichiamo: ma se si è creduto con un criterio di scelta, di selezionamento, di mettere intorno all'Esecutivo una specie di stato maggiore del partito dirò che questo non si è riusciti a fare. Non esiste nessun legame fra gli individui attualmente imputati che li distingua dagli altri soci del partito. Si potrebbe dire ad esempio che i membri del comitato centrale formassero un'associazione speciale: ma essi non sono tutti qui: ve ne sono alcuni per caso; altri sono stati prosciolti in altri procedimenti, perché alcuni magistrati hanno ritenuto che si dovessero fare localmente processi, altri hanno ritenuto che il processo dovesse essere unico rinviando i loro imputati a Roma. Per puro caso quindi alcuni compagni che io apprezzo e rispetto, ma che non sono niente altro se non dei semplici gregari si trovano oggi qui. E qui siamo in un gruppo di 30 persone che non costituiscono in nessun modo il complesso dei membri di una reale, particolare associazione. Su 74 province di cui si compone oggi l'Italia, se non sbaglio — perché mentre io ero in carcere mi pare che se ne siano create delle nuove — non sono rappresentate qui dagli imputati se non 11. E se mi si dice che queste erano quelle in cui aveva maggior forza il nostro partito posso fare osservare che le regioni in cui il nostro partito era meno forte sono quelle meridionali, dove fra Mezzogiorno ed Isole, non abbiamo più del 10 per cento dei nostri iscritti. Invece tra queste 11 province che noi imputati rappresentiamo il 75 per cento è costituito proprio da province meridionali. Quindi non si ha la prova né da fatti, né da documenti o da altro, che questi individui si fossero associati con speciali obiettivi e che rappresentassero una speciale organizzazione nel seno di un partito di cui si riconosce l'esistenza legale. Ma anche se si è voluto determinare la presunta associazione con una specie di scelta, di graduatoria, prendendo una specie di stato maggiore di 30 persone, neppure questo si è riusciti a fare, risultando del tutto arbitrari, i criteri con cui sono stati designati gli attuali imputati, lasciando da parte centinaia e migliaia di compagni che sono in condizioni perfettamente identiche a quelle di molti

tra essi di fronte al partito. Io capisco perfettamente che per reato di associazione a delinquere non si possono condannare tre o quattro persone, ma non sta a me indicare i mezzi di cui si deve valere la legge se vuole realmente stabilire la responsabilità giuridica, specifica di ciascuno di noi. Ma è ingiusto e non perequato il sistema con cui si è costruito il presente processo circa il quale le masse ricorderanno che oggi Bordiga ed altri capi sono stati processati per un reato politico, mentre per alcuni semplici operai, che per puro caso si trovano al loro fianco, non serbandosi memoria e notorietà della partecipazione a questo processo, resterà su di essi la macchia di una accusa infamante per definizione! Noi domandiamo dunque che non si proceda attraverso questi espedienti; che se ne trovi un altro per cui si possano effettivamente ricercare i maggiori responsabili, se proprio si vuole cercare e colpire una attività criminosa. Non si può trovare il motivo per processare nella propaganda perché alla propaganda partecipano tutti gli iscritti al partito comunista e non solamente quelli che oggi sono processati.

Si potrebbe forse ritenere che questa mia affermazione sia antipatica quasi tendesse a farci sfuggire alle nostre responsabilità; ma io non posso non osservare che noi, facendo la nostra propaganda, noi eravamo che dei mandatori del Congresso, che non potevamo modificare le tavole fondamentali statutarie che ci erano state affidate; mentre ad esempio nell'altro caso, del complotto e della cospirazione, avremmo potuto di nostra iniziativa scegliere noi il momento in cui dovesse iniziarsi l'azione.

Si può dire: voi siete i principali elementi del partito e siete chiamati a rispondere per questo della vostra azione: ma non si può dire questo a tutti gli imputati attuali, perché i compagni che sono qui nel gabbione non rappresentano affatto gli esponenti più responsabili del partito. E questo, ripeto ancora, non lo dico per sfuggire responsabilità, ma perché in fatto devo contestare che l'associazione esistesse e che fosse soltanto possibile anche in condizioni diverse dalle attuali.

Presidente. — Pur non negando che la violazione della legge la abbiate commessa.

Bordiga. — Mi riservo di dichiarare questo quando mi si contesteranno fatti specifici. Quello che non nego è che violazioni di legge noi dovremo eventualmente commetterne in un tempo successivo per la necessità della nostra azione e allora le commetteremo senza rimorsi.

Presidente. — E così non ha altro da aggiungere?

Bordiga. — Devo trattenermi poiché lei non me lo contesta, su molte altre circostanze del processo. Si è voluto dipingermi come agente dello straniero ed ho il diritto di difendermi.

Presidente. — Questo non c'entra con l'accusa di cui lei deve rispondere.

Bordiga. — Siccome si è sostenuto che la presente accusa non rappresenta che una diversa valutazione giuridica degli stessi fatti che costituivano la vecchia accusa, ritengo di poter parlare su tutto il materiale che si trova nel processo e da cui si desumeva anche la prima imputazione.

Presidente. — A misura che si parlerà di fatti specifici ella potrà dare spiegazioni.

Bordiga. — La prego tuttavia di permettermi di trattenermi ora su alcuni punti speciali. Io non voglio sottrarmi alla discussione circa certi rapporti internazionali.

Presidente. — In che senso vuole parlarne?

Bordiga. — Voglio specificare in quali rapporti si trovava il nostro partito col movimento estero.

Presidente. — Questo entra fino ad un certo punto col processo attuale in quanto solo è detto che il Partito Comunista Italiano, non è che una lunga mano dell'Internazionale di Mosca. Ma non è questo che costituisce il materiale di accusa, perché il materiale di accusa è costituito da tutti quei fatti che insieme rappresentano l'apologia di atti costituenti reato, eccitamento all'odio di classe, eccitamento alla disobbedienza alla legge in modo pericoloso. Non posso permetterle di parlare dell'Internazionale.

Bordiga. — Ma vi è un elemento di fatto.

Presidente. — L'elemento di fatto che lei è stato sorpreso con tremila sterline che le sarebbero state rimesse dal rappresentante russo Krassin.

Bordiga. — Ella opportunamente ricorda una affermazione che io debbo smentire. Siccome l'atto di accusa all'inizio dei singoli procedimenti contro ciascun imputato, cita il rapporto della Questura di Roma il quale parte dal fatto di aver trovato me con questo denaro, voglio spiegare come stavano i fatti e fare poi alcune considerazioni.

Io ero materialmente in possesso di questo denaro perché mentre noi ci trovavamo nel nostro ufficio in Via Frattina n. 35 (avendo già saputo in forma generica che la polizia cercava di raggiungerci e di arrestarci) avemmo sentore che alla porta si trovavano alcuni agenti che ci attendevano. Allora noi ci siamo preoccupati di mettere in salvo le cose più interessanti, e la cosa più interessante di tutte era la cassa del Partito: si trattava di banconote inglesi per 2500 sterline e della somma di 39mila lire italiane. E sembrato a me opportuno tentare di mettere in salvo la somma più importante, cioè le sterline: ed ho messo questo denaro in una busta, mi sono messo la busta in tasca e sono sceso dal locale di Via Frattina. Qui ho constatato di essere seguito da un agente; l'agente ha constatato che io constatavo ciò e così sono stato arrestato.

Presidente. — Anzi, si dice che ella abbia lodato l'abilità con cui fu fatto il colpo.

Bordiga. — Non l'abilità, ma la fortuna. Ecco perché: io non avevo l'abitudine di tenere in tasca il denaro. Di solito non portavo valori e nemmeno un centimetro quadrato di carta scritta, perché le precauzioni non sono mai troppe; quella volta invece per la necessità che ho detto avevo preso quel denaro ed anche una busta con documenti che volevo portare in luogo sicuro. Quando sono stato alla presenza dei... come si dice per non dire poliziotti?, di quei signori che hanno avuto la cortesia di trarmi in arresto, io ho detto: Siete stati fortunati. Un'operazione come questa la potevate fare già da tempo, bastava mandare un agente a casa di Grieco, il quale usciva ogni mattina per venire al nostro ufficio a via Frattina. Si sarebbe potuto da mesi compiere l'arresto, allora mi avrebbero tro-

vato senza nulla: proprio quel giorno che dopo tanto tempo se ne sono accorti mi hanno trovato col denaro in tasca. Solo in quel giorno infatti essi sono riusciti a pensare quale poteva essere il filo: hanno seguito Grieco, hanno constatato che Grieco era entrato in quella casa di Via Frattina e poco dopo hanno veduto che ero entrato io, allora hanno telefonato alla questura per avere rinforzi. La questura ha avuto l'ingenuità di mandare una sola persona, avrebbero potuto arrestare anche Grieco, se dalla questura avessero mandato una squadra; invece hanno arrestato solamente me. Ecco perché io dico che l'operazione è stata semplicemente fortunata: avrebbero potuto farla meglio altre volte, l'hanno fatto tardi e poco abilmente quindi è stato solo il caso che li ha aiutati.

Presidente. — Insomma lei non li promuoverebbe.

Bordiga. — No, noi sceglieremo della gente più adatta. Se lei vuol domandare come va che nella cassa del partito comunista si trovavano quei determinati biglietti di banca io posso risponderle che non sono obbligato a renderle conto alcuno di ogni singolo biglietto di banca. In nessun caso si rende un conto di questo genere. Ogni cassiere non rende conto se non dell'esistenza di un determinato totale di numerario; in cassa non può rifare per ogni biglietto la storia del modo in cui ha circolato. I biglietti girano: potrebbe darsi che qualcuna di quelle banconote, per esempio, fosse passata anche per le tasche sue, signor Presidente. La circolazione che fa il danaro è complicatissima e sarebbe ingenuo voler ricostruire il cammino di quei biglietti solamente perché se ne è veduto uno così importante: mille sterline! Se mi si domanda invece quali erano le fonti del finanziamento del partito, questa è una domanda a cui sono disposto a rispondere in modo esauriente e definitivo.

E dirò, come noi abbiamo pubblicamente dichiarato in epoca non sospetta, con comunicati sulla stampa, che le risorse finanziarie per la vita del nostro partito erano insufficienti per quel che veniva dalle organizzazioni italiane. Questo soprattutto in considerazione del fatto che noi avevamo tre giornali quotidiani in centri che non davano possibilità, per la rispettiva posizione, di eliminare e anche solo ridurre il passivo, uno a Torino, uno a Trieste e uno a Roma; ed in considerazione anche che, data la situazione creata in Italia, la diminuzione degli iscritti al partito aveva portato una forte diminuzione delle entrate e difficoltà di ogni genere. Per tutte queste ragioni noi avevamo un forte deficit, ma siccome la nostra organizzazione non è un'organizzazione nazionale ma è internazionale, così essa agisce nello stesso modo in cui le singole sezioni agiscono per esempio, in Italia. Come noi in Italia adoperiamo il danaro che viene dalla forte federazione di Torino per dare sussidi alle federazioni deboli di Taranto o di Avellino così le sezioni della Internazionale che sono in migliori condizioni danno alle sezioni più deboli, attraverso un centro organizzativo che è il Comitato Esecutivo di Mosca, sovvenzioni in denaro.

Presidente. — Il Comitato esecutivo di Mosca non ha rapporti col Governo russo?

Bordiga. — No: non è da confondersi con quel Governo e le dirò ora quale è la differenza fra questi due enti.

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista potrebbe ri-siedere anche in altre nazioni. Per esempio a Roma, se non vi fosse una polizia così abile che sa scoprire persino la nostra sede di Via Frattina, il che sconsiglia di trasportare qui la sede dell'Esecutivo. Le vecchie Internazionali hanno avuto sede a Bruxelles, a Ginevra e altrove: così la Terza Internazionale ha la sua sede a Mosca. Della Internazionale fa parte il Partito Comunista Russo che è uno dei partiti più importanti, quello che ha avuto il maggior successo e per cui noi abbiamo la massima considerazione e anche la massima invidia soprattutto data la situazione in cui ci troviamo ora.

Il Governo russo, il Partito Comunista Russo e la Terza Internazionale sono enti del tutto distinti. La rimessa di fondi proveniva dalla Commissione del Bilancio della Terza Internazionale, la quale è composta di alcuni compagni di vari paesi e per l'appunto questa Commissione, per caso, aveva proprio un Presidente italiano. Quindi chi aveva deliberato l'invio a noi di quella somma era proprio un italiano. Poteva essere russo, greco o altro ma questo per noi faceva lo stesso.

La diversità fra l'Internazionale e il Governo russo è evidente. Noi siamo un partito comunista affiliato alla Terza Internazionale alla quale sono affiliati i partiti comunisti di tutto il mondo. In Russia l'Internazionale Comunista si trova in una situazione diversa che non negli altri paesi; in questo senso: non che sia un organo del Governo, ma nel senso che il Governo è un organo della Internazionale, o per lo meno, che esiste un rapporto di subordinazione non dell'Internazionale al Governo ma dello Stato russo alla Internazionale Comunista. Così, in Italia vi è un partito organizzato, il partito fascista, da cui sono usciti gli uomini che attualmente stanno al governo, e questo partito ispira l'opera del governo stesso che segue le linee direttive del partito. Non altrimenti avviene in Russia, con questa differenza: che in Italia il partito è esclusivamente nazionale, e quindi abbiamo tanto un Governo italiano quanto un Partito Fascista Italiano; mentre in Russia abbiamo lo Stato Russo e un Partito Comunista che è russo, ma che è anche sezione dell'Internazionale. Non solo il governo russo e i suoi vari organi non possono disporre in materia di movimento comunista internazionale in quanto solo la Internazionale può fare questo; ma la politica del Governo russo che è dettata dal Congresso e dagli organi direttivi del Partito Comunista Russo, può essere discussa e modificata dalla Internazionale.

Quindi io non potevo avere nessuna relazione con Krassin il quale non è che un rappresentante diplomatico del governo russo: è un mio compagno che io apprezzo e che stimo, ma che non aveva alcun rapporto organizzativo con noi, così come non può esistere nessun rapporto fra noi e qualsiasi altro rappresentante diplomatico dello Stato russo. Anzi potevamo essere noi come partito, per fare una ipotesi affatto improbabile, se eventualmente Krassin fosse venuto in Italia e avesse voluto seguire una linea di condotta diversa da quella dettata dal comunismo, potevamo essere noi a ricorrere all'Internazionale Comunista perché si constata che il rappresentante del governo russo non seguiva i principi comunisti.

Dicendo questo non intendo dare nessun senso di ripugnanza all'idea di avere dei rapporti col governo russo; intendo solo ristabilire la verità dei fatti. Noi siamo contro tutti i governi attuali che sono in mano alla borghesia, ve ne è uno solo con cui siamo solidali ed è il governo russo che ha raggiunto la prima realizzazione dei nostri ideali.

Presidente. — E allora perché non se ne vanno tutti in Russia? **Bordiga.** — Per poterlo fare in questo momento sarebbe stato necessario che ella emettesse l'ordinanza di scarcerazione. (Viva ilarità).

Presidente. — Andranno dopo.

Bordiga. — Dopo andremo, se del caso, in Russia, torneremo in Italia, saremo ovunque ci chiamerà il nostro dovere di lottare per il comunismo, signor Presidente!

Presidente. — Bene, bene, per ora ritorni al suo posto!

Dichiarazioni dell'imputato Bordiga

Non intendo affatto di approfittare largamente del diritto concesso ad ogni imputato di avere la parola prima della sentenza. Avrei voluto ritornare sulla confutazione dell'Accusa circa parecchi punti di fatto, ma in fondo dovrei ripetere quanto è stato già trattato largamente dal Collegio di difesa, e vi rinunzio, come tacerò su alcune altre cose che pure resterebbero da aggiungere.

Debo solo ripetere senza voler rifare tutta l'esposizione dell'argomento che è molto complicato, la mia riserva relativa alla decifrazione dei documenti criptografici. Ripeto questa riserva perché si sta qui per stabilire un precedente che avrà un'importanza notevole per la sua portata giuridica. Non mancherà forse occasione per discutere più a fondo il delicato problema: ma io voglio ora dire soltanto che il rappresentante della Pubblica Accusa, quando ha richiamato il mio primo ragionamento, non lo ha riprodotto in modo esatto. Né io lo riprendo ora. Accenno solo che io non contesto che, quando si viene in possesso di un documento criptografico e nello stesso tempo, il suo possessore, fornisce la chiave e spiega il procedimento per la decifrazione, la spiegazione così trovata abbia carattere innegabile di autenticità. Quando però una spiegazione viene data, come nel caso nostro, partendo dal solo testo criptografico a mezzo di complicate manovre (che io so benissimo come si fanno, ma sulle quali non mi soffermo ora) senza possedere la rivelazione della chiave, io contesto che la spiegazione

così ottenuta sia certamente quella autentica, perché quella spiegazione non è la sola possibile, ma si possono trovare tre, quattro, cinque spiegazioni di uno stesso documento criptografico. E dimostro che anche nel caso di trovare per più criptogrammi la stessa chiave, sussiste la possibilità della spiegazione plurima. Ho ripetuto questa mia riserva, perché mi pare che il problema giuridico che deve essere risolto, sia molto importante e, per risolverlo, si deve necessariamente tenere conto esatto delle premesse tecniche e matematiche.

A questo proposito voglio accennare soltanto che tutta questa materia delle decifrazioni e del lavoro illegale in genere, dell'uso di recapiti segreti e di sistemi convenzionali di scrittura, più che materia di discussione giudiziaria, è materia ed opera di polizia; ed è anzi logico che questa materia sia stata deferita a funzionari che sono venuti qui come testi ed a cui non si è voluta riconoscere la qualità di periti, in quanto dovrebbe esistere — non voglio dire una omertà, poiché la parola ripugna a me per primo — ma una specie di tacita convenzione su una certa « esclusione di colpi » fra coloro che, trattando questa materia delicatissima ed... esplosiva, si combattono dalle opposte sponde. Potrei accennare all'argomento di cui si è servita l'Accusa per stabilire l'autenticità delle famose circolari Loris che parlavano di rilevazione di elementi militari, (continua a pag. 5)

Corso dell'imperialismo mondiale

(continua da pag. 2)

3) Ulteriore sviluppo dell'offensiva contro la classe operaia dei paesi sviluppati, per cercar di accrescere i profitti mediante riduzione del capitale variabile (il che equivale ad accrescere i saggi di plusvalore). Questa offensiva si svolge su due piani:

— **Contro l'occupazione:** all'ondata di licenziamenti della crisi 1975 è seguita in tutti i paesi un'ondata sistematica di «aggiustamenti», ristrutturazioni, «alleggerimenti», ecc., attuati in nome della «competitività» e tradotti in riduzioni importanti di effettivi nell'industria (fino al -20% in cinque anni in alcuni paesi). La disoccupazione, che non ha cessato di crescere, deve ulteriormente aggravarsi con la nuova crisi del 1980-81; l'OCSE prevede oltre 23 milioni di disoccupati «ufficiali» per la metà del 1981 e un forte aumento della disoccupazione giovanile, già dovunque superiore alla media.

— **Contro i salari:** le diverse statistiche e dichiarazioni ufficiali prese insieme mostrano che nel 1979, grazie ai «piani di austerità» messi dovunque in opera, si

sono avute delle riduzioni dei salari reali «ufficiali» praticamente in tutti i paesi industrializzati (compresa la Francia, dove le statistiche ufficiali «dimenticano» l'indigenza dell'aumento dei versamenti per la previdenza sociale). Con l'aiuto di un certo numero di citazioni, il relatore ha mostrato come i borghesi tengano ai proletari in tutti i paesi esattamente lo stesso linguaggio, e procureranno di ottenere nuovi ribassi dei salari reali nei prossimi anni, cercando in particolare di sopprimere le clausole di indicizzazione o di scala mobile oggi in vigore. Ma le dichiarazioni dei borghesi mostrano anche quanta paura abbiano di provocare, continuando la loro offensiva contro la classe operaia, esplosioni simili a quelle già verificatesi in alcuni paesi periferici o in Polonia.

4) Risultati, finora soddisfacenti per il capitale, dei diversi piani di «stabilizzazione» o di austerità dovunque imposti al proletariato, che si sono tradotti quasi dappertutto in un costante aumento dei profitti delle imprese e in una ripartizione profitti/salari sempre più favorevole al capitale dal 1975 in poi.

Malgrado questi risultati soddisfacenti (e perfino sperati) a breve termine per le borghesie dei paesi sviluppati, l'accumulazione delle contraddizioni capitalistiche si fa sempre più minacciosa, come risulta soprattutto dai seguenti fenomeni:

5) Nuova accelerazione dell'inflazione a partire dal 1979 in tutti i paesi sviluppati, malgrado il rallentamento della crescita; il che costituisce una reazione veramente patologica dell'economia capitalistica putrescente alla caduta dei saggi di profitto.

6) Nuovo «choc petrolifero», che non è se non una delle manifestazioni della lotta generalizzata delle diverse borghesie fra di loro per appropriarsi la maggior parte possibile del plusvalore prodotto dai produttori diretti. Approfittando di una situazione particolarmente tesa del mercato petrolifero, causata dalla voracità dell'accumulazione ca-

Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato

N. Bucharin - L. Trotsky, OTTOBRE 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato (Iskra ed., pp. 144, L. 3.500)

I due scritti di Bucharin, *La lotta di classe e la rivoluzione in Russia e Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato*, che l'autore stesso raccolse in un unico volumetto nel 1919, inseriti nel volume su indicato, sono stati scritti mentre gli avvenimenti che ne sono il soggetto erano ancora in corso di svolgimento ed hanno, per questa stessa ragione, un interesse tutto particolare.

Anzitutto abbiamo qui la descrizione del corso della rivoluzione russa, da febbraio a ottobre, da parte di un militante bolscevico, quale era Bucharin, e ciò contrasta in modo macroscopico con tutta la letteratura pseudo marxista del periodo staliniano.

Il testo documenta infatti l'assunto antistaliniano per eccellenza, ossia che la rivoluzione di Ottobre era concepita dai rivoluzionari russi come il primo atto della rivoluzione internazionale, anzi un suo anello, destinato a cadere in mancanza di un collegamento con gli altri elementi della catena. Nel testo non si trovano lunghe disquisizioni su questo argomento, sia perché lo scopo dell'autore era di descrivere lo svolgimento oggettivo dei fatti, sia perché una tale dimostrazione, per un bolscevico era fuori di discussione, come documentano gli scritti contemporanei di Lenin. Egli si limita a dare per acquisito che la rivoluzione russa ha dato inizio al processo rivoluzionario mondiale. Questo concetto è espresso fin dalla prima pagina del volume, scritta quando la Russia si trovava nell'intermezzo delle due rivoluzioni, riprendendo il Marx delle *Lotte di classe in Francia nel 1848-50*, che scriveva già allora come il compito del socialismo «non viene assolto nei limiti della nazione».

Scriva qui dunque Bucharin che il proletariato non sarebbe potuto rimanere entro i limiti di una rivoluzione borghese:

«Esso aspira al potere e al socialismo. Tuttavia questo compito, "proclamato in Russia" non può essere assolto entro i limiti nazionali. Qui la classe lavoratrice cozza contro una muraglia insuperabile in cui può far breccia soltanto l'assalto della rivoluzione operaia internazionale».

L'interesse del volumetto è determinato, come si vede, anche dal fatto che ci fa conoscere un Bucharin completamente misconosciuto sia dai suoi

detrattori staliniani, che coprono col silenzio tutta l'opera del rivoluzionario bolscevico dopo averne utilizzato tutte le debolezze ai fini del trionfo della controrivoluzione, sia dai suoi democratici «rivalutatori», i quali ne chiedono la «riabilitazione» poggiandosi esclusivamente sulle sue opere tarde, che purtroppo non si ricollegano al filo precisamente della rivoluzione internazionale.

Il Bucharin che esce dalle pagine di questo libretto è invece completamente diverso e si può anzi dire che, se una debolezza traspare dalle pagine, questa è una debolezza di tipo «infantile», quella stessa che Lenin doveva trovarsi di fronte al momento della pace di Brest-Litovsk. Anche da questo punto di vista il volumetto è interessante, perché serve a smitizzare una visione trionfalistica della rivoluzione di ottobre e del partito che l'ha guidata vittoriosamente, anch'essa frutto delle falsificazioni staliniane, le quali si sono sempre basate sulle debolezze e le grandezze individuali, piuttosto che sull'analisi storica.

A noi può qui servire fare la semplice osservazione «metodologica» che all'estremismo ben si accoppia, in una diversa fase, la tendenza verso l'opportunismo, come è appunto capitato a Bucharin, non come riflesso di insufficienze del cervello di un singolo individuo, ma al contrario dell'andamento oggettivo dei fatti, dai quali una lezione va tratta considerandoli nella loro complessa articolazione in tutto un arco storico. Infatti, se un appunto si può qui fare è di dare per scontato ciò che non è avvenuto — la rivoluzione negli altri paesi — in una prospettiva da «rivoluzione permanente», che i rivoluzionari hanno il dovere di propugnare, ma che non è indipendente da uno sviluppo di azioni e reazioni da verificare. Infatti, a causa di molti fattori, di cui l'essenziale fu la debolezza del movimento rivoluzionario in Occidente e non ultimo il fatto che la Russia era un paese periferico rispetto ai centri dell'imperialismo, la rivoluzione russa incontrò un baluardo nella sua espansione rivoluzionaria fuori dai confini nazionali. Il partito bolscevico dovette così fare i conti con le classi e le forze produttive entro «i limiti della nazione». Gli stessi grandi rivoluzionari che avevano contato sull'incendio dell'Europa, acceso dalla «fiaccola della rivoluzione socialista russa», come ricorda Bucharin, dovettero ripiegare su compiti più «modesti» ma altrettanto fondamentali, cercando di arginare l'inevitabile getto spirito nazionale risorgente, non sempre riuscendo e talvolta soccombendo loro stessi alle sue suggestioni. Questo il dramma storico e non individuale di cui Bucharin fu uno dei «nomi» rimasti.

Queste considerazioni, ovviamente facili con il «senno di poi», non diminuiscono minimamente il valore di uno scritto che con brio ed immediatezza, riproduce il dislocamento ed il comportamento delle diverse classi, frazioni di classi e delle relative correnti politiche, nel cruciale momento del succedersi di due rivoluzioni. Da questo punto di vista, lo scritto s'inserisce perfettamente nella tradizione di opere come *Le lotte di classe in Francia* e il *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, dove la mano maestra di Marx riconduce ogni posizione politica assunta da questo o quel movimento politico alle rigide determinazioni della lotta di classe.

In questo intento, che mostra come la rivoluzione d'Ottobre corrispondesse ad una tendenza oggettiva, viene forzatamente sacrificato il ruolo soggettivo del partito bolscevico ed è per questa ragione che in appendice l'editore ha inserito un breve scritto di Trotsky — *Gli insegnamenti della Comune di Parigi* — che può ben essere ritenuto il complemento naturale della descrizione buchariniana, il quale mostra il peso decisivo di un partito rivoluzionario la cui azione sia guidata dalla capacità d'intervenire in ogni situazione alla luce di rigidi principi teorici e tattici. Lo scritto è particolarmente suggestivo perché si basa sul paragone di due fondamentali eventi storici, in cui le forze «soggettive» della rivoluzione proletaria hanno avuto ben diverso atteggiamento, la rivoluzione d'Ottobre e la Comune di Parigi.

tito fare questo ragionamento: se questa associazione esisteva, Tizio «doveva» farne parte. Ma questa formula non è preceduta da alcuna ipotesi che possa dar fondamento alla prima parte del sillogismo; per cui noi siamo come nella situazione di sudditi di uno stato che abbiano le loro carte di cittadinanza in perfetta regola, gli atti di stato civile in perfetto ordine, con questo, però, che non si sa se quello stato esiste, come e dove il suo territorio si ritrovi sulle carte geografiche o sulla superficie del pianeta. Nessuno definisce questa famosa associazione: si pretende però di definire la responsabilità di ciascuno di noi per avervi appartenuto.

Noi abbiamo acceduto a questa discussione di fatto, più che altro perché essa ci interessa, come diceva prima il compagno Tasca, da un punto di vista superiore di soddisfazione intellettuale e direi quasi accademico, da un punto di vista da cui ci si può interessare di tutto. Da questo punto di vista superiore, abbiamo contribuito ad una discussione obiettiva della causa senza farci preoccupare dall'eventualità che la vostra sentenza sia in un senso o nell'altro. La nostra posizione attuale, per la modesta portata dell'imputazione e altre note circostanze è addirittura banale; ed io non ho chiesto la parola per assumere atteggiamenti melodrammatici, per prendere la posizione del martire, per fare della «réclame» alle nostre persone. No. Noi non crediamo che a «priori» il martire abbia sempre ragione.

Infatti neghiamo che al di sopra della contesa sociale e politica possano esservi dei punti di intesa e concorde superiore valutazione; noi non ci rifugiamo in quel concetto che qualche oratore della difesa ha invocato, che viene tradizionalmente invocato in ogni processo politico: quello della storia che giudica in ultimo appello e assolve sempre il condannato per reati di pensiero politico. No, signori: è vero che la storia giudica in ultimo appello tutti i nostri atti, ma la storia potrebbe anche giudicare sfavorevolmente i giudici che assolverebbero in un processo politico. Noi non accettiamo questo concetto che si debba, in nome di principi immanenti, assoluti, avere l'assoluzione di ogni militante politico sottoposto a giudizio.

Noi pensiamo che, se è vero ciò in cui noi crediamo con certezza di ordine scientifico, che cioè le nostre prospettive programmatiche — non in quanto siano idee uscite dalla mente di un dio, o dalla mente di un eroe, o comunque insite per cause trascendenti nella mente di uomini — ma in quanto sono forze motrici che erompono sicuramente nell'evolvere della realtà storica — rappresentano veramente il divenire della società, queste direttive debbono trionfare malgrado ogni persecuzione e condanna. Ma se fosse, per avventura, vero quanto assumono oggi i nostri avversari trionfanti che cioè possiedono essi la chiave dell'avvenire e che con la sconfitta materiale noi siamo stati gettati fuori dalla conquista delle vie della storia di domani, allora noi saremmo davvero dei naufraghi illusi e nessuna posterità riscatterebbe una nostra condanna.

Ma noi sappiamo che questo non è, che la nostra dottrina è in piedi e che la nostra azione troverà le vie della rivincita; e solo per questo non già in nome della libertà di pensiero, non in nome di questa formula democratica, borghese, che giudichiamo tanto sfavorevolmente quanto l'oratore dell'Accusa affermiamo che una nostra condanna non impedirà la vittoria avvenire del nostro Partito.

Noi non crediamo alla funzione dei martiri, degli eroi, delle «élites» di uomini di eccezione. Sentiamo di essere rappresentanti di un partito politico che è l'organo della missione storica della classe proletaria, ci sentiamo esponenti del proletariato nel conflitto incancellabile fra le opposte classi, strumenti a disposizione di questa funzione collettiva. Ci si è minacciati di volerci spezzare la schiena: noi resisteremo del nostro meglio ma non sappiamo che ne verrà: è il problema della resistenza di un utensile. Potremmo, forse, desiderare dei rapporti più comodi per le nostre persone, ma questo non ha importanza. Quello che importa è il rapporto reale di forza tra noi e gli avversari. La realtà è che in questo momento noi siamo degli sconfitti e ci troviamo in una situazione di inferiorità. Non si tratta di appoggiare su astrazioni di un vuoto liberalismo un nostro diritto ideale ad essere risparmiati: a noi basta dire senza spavalderia che liberi oggi o più tardi continueremo a lavorare per cambiare quei rapporti effettivi ora a noi sfavorevoli e per invertirli un giorno.

LE PROLETAIRE
nr. 323, 14-27 nov. 1980

- Préparer sans attendre les luttes à venir.
- En Pologne, la tranchée de classe s'élargit.
- États-Unis: Elections pour l'austérité.
- Le PCF, champion du racisme anti-immigrés.
- Les mineurs marocains montrent l'exemple.
- Après la grève de Fiat à Turin.
- «Conscience trade-unioniste» et «politique trade-unioniste».
- L'OCI, feuille de vigne de l'opportunisme.
- Une véritable provocation... à la lutte!
- Notre solidarité avec les militants irlandais.
- Vie du Parti.

DA PAGINA QUATTRO

Dichiarazioni dell'imputato Bordiga

quando ha detto che si sono trovate in quattro posti diversi: poiché abbiamo trovato queste circolari in quattro posti diversi — dice l'Accusa — inviati con quegli stessi indirizzi convenzionali che abbiamo trovato in una certa rubrica sequestrata a Roma, è impossibile che si siano date tante coincidenze da permettere che si fabbricassero da parte di chicchessia simili circolari false. Si potrebbe sviluppare l'ipotesi fatta da Modigliani, senza bisogno di supporre che nel seno del nostro partito vi fossero degli agenti provocatori, ma pensando all'intervento della polizia ed all'errore di un nostro inviato (uno dei famosi fenicotteri!) che dovesse fare la linea Cosenza-Reggio Calabria-Messina-Palermo, e che alla stazione di Torre Annunziata, o di Caserta o di Cassino, sia caduto nelle mani della polizia ed abbia perduto un documento in cui per combinazione fossero quei quattro indirizzi. Voi comprendete che io dovrei preferire di essere condannato a vari anni di galera piuttosto che portare qui a deporre questo un compagno che lavora illegalmente: una tale situazione si presenta a solo svantaggio nostro, ma nel vasto quadro del duello permanente tra l'azione rivoluzionaria e quella della polizia politica entrano tanti altri paesi ed altri momenti in cui lo schiacciante vantaggio può passare a noi. E perciò non è una omertà quella che io invoco, ma una naturale esclusione di colpi che si stabilisce, direi quasi tecnicamente, in questa materia. Se indagini basate sulla decifrazione di criptogrammi devono farsi si rinunzi a dare loro una validità giuridica che non possono avere e si eviterà anche così di porre a nostra disposizione tutto il relativo materiale. Se la polizia ci crede, userà delle decifrazioni per procurarsi con esse prove più serie ed eviterà così di avvertirci delle regole e chiavi che ha potuto scoprire non permettendoci come ora è avvenuto di riparare opportunamente tutta la rete di comunicazione e studiare, come nel carcere abbiamo potuto fare, i nuovi sistemi che resisteranno a ulteriori suoi tentativi. Con questo noi non domandiamo, lo si vede, nessuna concessione unilaterale all'avversario.

Fatta questa riserva anche perché credo che la sentenza che il Tribunale si accinge ad emettere, considererà forse per la prima volta questo delicatissimo problema dei documenti criptografici, non mi dilungo su altre circostanze. Una soltanto mi sia permesso ricordare; l'assunto, cioè, dell'oratore dell'Accusa che noi disponevamo dei cospicui mezzi per il finanziamento dell'asserita associazione a delinquere. Egli ha sostenuto, piuttosto di passaggio, con la sobrietà che ha distinta la sua discussione, che si trattava di mezzi superiori a quelli che occorrono per pagare degli impiegati. Come lo dimostra? Questa è una presunzione. Dove è la prova? Chi dice fino a quando quei mezzi ci dovevano bastare? Forse domani stesso verranno fuori documenti, da cui risulterà che quella somma era insufficiente alle nostre esigenze. La nostra Relazione al Congresso di Roma a cui il P.M. ha voluto attingere elementi di accusa contiene anche in una pagina l'elenco dei nostri impiegati a quell'epoca; elenco da cui appare che gli stipendi al personale erano, non la sola partita di spese che noi dovevamo sopportare, ma una delle più importanti e che poteva assorbire una quota notevolissima della somma in discussione se pensiamo a un periodo anche di pochi mesi. Il rappresentante dell'accusa potrebbe dire che al momento del nostro arresto l'efficienza del nostro partito era divenuta minima, anche perché noi non avevamo più giornali: ma io gli dimostro che noi avevamo passività derivate dal periodo precedente e dovevamo estinguere debiti enormi. La sola nostra stampa aveva avuto un movimento amministrativo di milioni e milioni e ci aveva lasciato fortissime passività. Quindi non è possibile assumere che il danaro sequestrato eccedesse le ordinarie necessità del partito. E quando l'Accusa cita un documento, che è una missiva da me indirizzata a Mosca, con cui io chiedevo le poche lire necessarie per la difesa dell'organizzazione del partito; e quando poi cita un altro documento in cui noi diciamo che la cosa più importante per

il partito in quel momento non è la propaganda, ma la nostra ricostituzione organizzativa interna; dovrebbe concludere che se poche lire soltanto ci bastavano per i compiti più importanti, è da escludere che per la ipotetica propaganda sediziosa si fossero allestiti mezzi cospicui? Insistito su questo argomento del danaro catturato che mi interessa quanto la mia persona e quelle dei miei compagni: le sterline che sono state convertite in lire attraverso un cambio del tutto arbitrario, appartengono al nostro partito ed al nostro partito debbono essere restituite, perché servono alla sua attività che non è attività criminosa, anche se noi dovessimo essere condannati.

Per concludere devo dichiarare che dopo tutta la discussione non si è riusciti a formulare logicamente l'accusa che ci viene mossa. Domani voi ci condannerete ma non ci avrete convinti. Il rappresentante dell'Accusa ha voluto rispondere direttamente a questo proposito, alle mie argomentazioni. Ma egli ha così citato il pensiero mio formulato nel primo interrogatorio: noi non abbiamo bisogno di costituire un'associazione sediziosa per fare la propaganda, in quanto che è noto quello che è il contenuto della nostra propaganda; ma ciò che noi abbiamo voluto costituire in segreto è stato solo il meccanismo della propaganda. Questo non è esattamente quanto io dissi. Io ho detto invece che abbiamo avuto bisogno di nascondere il meccanismo «dell'organizzazione»; ma sarebbe illogico che avessimo pensato a nascondere il meccanismo della propaganda, perché sarebbe inutile e sciocco creare il segreto attorno alle direttive della propaganda destinata non a pochi iniziati ma a tutti coloro che già fanno parte del partito, anzi a tutto il pubblico di amici ed avversari, col quale il meccanismo della propaganda è destinato proprio ad entrare in contatto.

Quindi la propaganda è stata sempre pubblica: pubblico il suo meccanismo; mentre solo il meccanismo dell'organizzazione interna del Partito è stato tenuto segreto e ripeto lo sarebbe quello dell'eventuale preparazione insurrezionale a tempo opportuno.

Per chiarire meglio la cosa e la superfluità di un meccanismo clandestino dirò ad esempio, che io nella mia esperienza personale di propagandista ho sempre avuta la stessa, dirò così, attrezzatura prima di divenire uno dei dirigenti del Partito, fin da quando ho cominciato ad avere un'opinione e ad avere una funzione nel movimento proletario. Anzi quando io sono diventato un dirigente del Partito, la possibilità di contatti con le masse è andata per le ben note circostanze, restringendosi; ma la natura della predisposizione che mi occorreva per fare la propaganda non ha mai avuto bisogno di mutare. Chi sa mai quante volte io avrò commesso il reato di cui all'art. 247 del codice penale per il quale del resto fui altra volta processato quando non esisteva quella che dovrebbe essere la piattaforma dell'attuale associazione a delinquere, cioè il Partito Comunista! Da molti anni noi rappresentavamo la corrente di sinistra del Partito Socialista, fin da allora avevamo gli attuali principi e ci scandalizzavamo, per esempio che vi fossero nel Partito nostro tendenze che sostenevano opinioni corrispondenti a quelle che tuttora rappresenta l'on. Modigliani ed opponevamo alla propaganda di quelle tendenze la stessa propaganda che oggi noi facciamo. Per organizzare un complotto, una cospirazione, una rivoluzione occorreva un partito comunista indipendente, autonomo e capace di inquadrare il proletariato; ma per quel che riguardava la propaganda, fosse essa criminosa o no, non occorreva un meccanismo speciale: bastava a me anche allora il mio cervello e la mia voce e la mia penna e, per fare propaganda, io non avevo bisogno di consultare alcuno, di intendermi con alcuno, conoscendo come ogni altro gregario la piattaforma dei principi.

Il mio ragionamento, dunque, sussiste, malgrado le obiezioni del rappresentante della pubblica Accusa. Noi non abbiamo visto configurare dalla parte avversaria quello che sarebbe stato in concreto la «associazione», di cui ci saremmo resi colpevoli. Abbiamo sen-

PER LA COSTITUZIONE DI UNA VERA OPPOSIZIONE DI CLASSE NELLE LOTTE PROLETARIE IMMEDIATE

Contro l'aumento dello sfruttamento anche negli ospedali

Per gli ospedalieri la lotta del '78, oltre ad essere stato il primo momento di lotta generalizzata alla scala nazionale su obiettivi di classe, in aperta contrapposizione alla linea e all'apparato sindacale, fu un'esperienza che permise di individuare le tendenze del capitale in questo settore in relazione alla crisi e alle esigenze, da parte padronale, di comprimere la spesa pubblica. La lotta si concretizzò in tutta una serie di obiettivi che, con gli aumenti salariali, furono gli assi portanti di tutta la mobilitazione: NO al blocco degli organici, alla mobilità interna ed esterna, all'abolizione del mansionario e così via. (1)

In questi anni infatti la ristrutturazione, con i suoi riflessi sulla classe in termini di aumento dello sfruttamento, ha fatto passi da gigante poggiandosi sulla collaborazione attiva del sindacato. Esempio emblematico è l'ospedale di Niguarda a Milano.

In questo ospedale, infatti, l'organico è nettamente insufficiente, il che significa per ogni lavoratore, da una parte, sobbarcarsi il lavoro solitamente svolto da due o tre persone, dall'altra essere costretto dall'amministrazione a prestare un numero elevato di ore straordinarie.

Di fronte a questa situazione il sindacato, mosso dall'unica preoccupazione di contenere la rabbia dei lavoratori senza uscire dai limiti imposti dai padroni mediante legge Quadro e riforma sanitaria, formula delle proposte che sono solo un goffo tentativo di rabberciare una situazione che richiede invece, per essere superata, l'organizzazione di lotte dure ed incisive. Il sindacato, infatti, organizza un'assemblea generale dove presenta una mozione che propone, per risolvere il problema

(1) Oggi, quello che due anni fa era espresso in forma embrionale dai padroni, è diventato una realtà che ripropone con urgenza la necessità di una organizzazione di classe dei lavoratori per opporsi al costante peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

degli organici, solo del personale specializzato, l'utilizzo indiscriminato degli allievi (aiutanti iscritti alla scuola professionale) con mansioni superiori, il che significa per questi lavoratori un aumento insostenibile dei ritmi di lavoro.

In questa assemblea, disertata da

molti lavoratori, il sindacato riesce a far passare la propria mozione alla quale è stata contrapposta quella del Comitato di Lotta (che qui pubblichiamo), la sola che abbia posto correttamente la questione dell'organico in termini di obiettivi e metodi di lotta.

Mozione del Comitato di Lotta dell'ospedale Niguarda di Milano presentata all'assemblea del 12 novembre 1980

«L'assemblea generale di Niguarda, vista la situazione di generale carenza degli organici che costringe i lavoratori a ritmi di lavoro insostenibili ed allo straordinario, ritiene prioritario ed improrogabile affrontare questi problemi per darne una soluzione sostanziale e definitiva.

A questo riguardo i lavoratori ritengono siano due i punti sui quali aprire la battaglia: da un lato la ferma opposizione a qualsiasi tipo di ristrutturazione che peggiori le condizioni di lavoro e dunque la qualità dell'assistenza; dall'altro la rimessa in discussione di tutti quei meccanismi legislativi che stabiliscono limiti ormai intollerabili alla lotta per migliorare le nostre condizioni di vita.

ORGANICI DEGLI AIUTANTI

1) L'organico degli aiutanti non deve essere toccato. Il personale previsto all'atto dell'istituzione degli organici di reparto deve restare invariato ed essere completato laddove è carente. Tale affermazione vale anche nel caso d'introduzione di mezzi meccanici in grado di ridurre la fatica del lavoro ma non la quantità (vedi squadre di pulizia).

2) Tutti quei lavoratori che, pur non svolgendo di fatto il lavoro di aiutante perché iscritti alla scuola professionale e utilizzati per mansioni superiori, ricoprono sulla carta posti in organico di ausiliario, devono essere rimpiazzati da un numero equivalente di nuovi assunti.

Tutto questo, tenendo anche conto delle necessità di aumento dell'organico dell'economato (squadre di pulizia per scale e atri, mensa ecc.) comporta l'assunzione immediata di 150 ausiliari.

ORGANICI DEL PERSONALE ALL'ASSISTENZA

Il problema del personale all'assistenza non è risolvibile subito. Questo perché le scuole, volute dai padroni a numero chiuso e selettive, hanno impedito una qualificazione numericamente consistente dei lavoratori.

Gli obiettivi da raggiungere sono pertanto questi:

1) Abolizione del numero chiuso.

2) Diminuzione dell'orario di lavoro per tutti i lavoratori iscritti alla scuola con 20 ore di lavoro e 20 ore di studio settimanali, a partire dall'iscrizione al biennio e per tutti i cinque anni di durata del periodo di qualificazione.

Il prezzo della qualificazione di questi lavoratori non deve essere pagato in termini di diminuzione del numero degli aiutanti nelle corsie, bensì dall'Amministrazione con l'assunzione di tanti ausiliari quanto è il monte ore totale rimasto scoperto.

La nostra controparte diretta in questa battaglia è la Regione, perciò si dichiara lo stato di agitazione e lo sciopero per domani 13-11 con corteo e manifestazione in Regione. L'assemblea si riassume venerdì 14 per discutere ulteriori forme di lotta.

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— In ottobre, il tasso di disoccupazione nella Germania Federale è salito al 3,8% dal 3,3 dello stesso mese del 1979 (le previsioni per il 1981 sono di un aumento ad oltre il 4%); in Belgio, ha raggiunto il massimo del secondo dopoguerra con l'8,5% contro il 7,9 del settembre, mentre in Inghilterra, durante il mese d'agosto, la disoccupazione è aumentata del 37,5% rispetto all'anno precedente e, in Olanda, Irlanda e Danimarca, del 20%. (Cfr. «Süddeutsche Ztg.», 6 e 9-XI).

— Il governo inglese ha deciso di fissare al 6% il tetto degli aumenti salariali nel pubblico impiego fino al 1982 in base al criterio di limitare gli aumenti di salario a un massimo di un terzo del tasso d'inflazione (che ora si aggira sul 16%) facendo del settore pubblico il modello di quanto sarà lecito rivendicare (per grazia di Sua Maestà britannica) nel settore privato. (Ibid., 8-9-XI).

— «A Detroit, capitale dell'auto, il tasso di disoccupazione è del 30%, nelle minoranze negre raggiunge il 60%; e le prospettive di un riassorbimento completo della manodopera sono, a parere degli esperti, "pressoché in-

sistenti". Non si prevede, come per il resto del Paese, una ripresa prima dell'82, più verosimilmente prima dell'83.» («La Stampa», 9-XI). Su questo sfondo ha inizio la presidenza Reagan...

— In Israele, fonti governative prevedono che il tasso d'inflazione annuo risulterà per il 1980 del 130% circa contro il 114% del 1979. L'esistenza di un sistema di indicizzazione dei salari non basta più a placare la collera proletaria: «alcune categorie di salariati cominciano a risentire duramente gli effetti della crisi. Un vento di rivolta torna a soffiare nei quartieri poveri di Tel-Aviv e di Gerusalemme, già teatro alcuni mesi fa di violente manifestazioni» (Cfr. «Le Monde», 4 e 28-X). Intanto si viene a sapere che il tasso di disoccupazione attuale è del 5%.

— Il 28 ottobre era entrato nella sua quarta settimana lo sciopero del personale insegnante delle scuole primarie nell'Alto Volta (Africa centro-occidentale): non sappiamo se ha poi avuto seguito la minaccia di sciopero generale illimitato qualora nei giorni successivi le richieste non fossero state soddisfatte. (Ibid., 29-X).

— In Australia, l'inflazione supera il tasso del 10%, il tasso di disoccupazione oscilla intorno al 6%, il carico fiscale ha raggiunto il livello del 27% del prodotto lordo. (Cfr. «Relazioni Internazionali», 25-X).

— «In Spagna lavorano 250.000 fanciulli in età inferiore ai 14 anni», si legge nel «País» del 4-10, mentre i disoccupati si aggirano sui tre milioni, per la metà costituiti da giovani. Quanti di quei minori hanno contribuito ad elevare il numero degli infortuni sul lavoro, nel 1979, a 691.033, di cui 1.139 seguiti da morte (Ibid., 11-X) il che è quanto a dire 1.893 operai infortunati e più di 3 morti sul lavoro al giorno?

— Nel 1979, la produzione industriale in Francia è aumentata in volume del 3,3%; nello stesso tempo, l'occupazione industriale diminuiva del 2,2% e la produttività dei lavoratori occupati cresceva del 5,9%. (Dati dell'INSEE). Occorrono commenti?

— In Jugoslavia, mentre l'inflazione si avvicina ormai a un tasso del 30% e il debito estero è stato nel '79 di 15 miliardi di dollari, i disoccupati rappresentano — risulta da «Le Monde» del 14-X — il 14% della popolazione attiva (800.000 unità): ma dove li mettiamo, gli emigranti? Per un paese che si pretende socialista, un bel record!

Polonia: la partita non è chiusa

(continua da pag. 1)

l'incoraggiamento e la benedizione della Chiesa, pilastro dello status quo. Gli ardenti proletari di Polonia mostrano già di rendersene conto: se da una parte si spengono gli scioperi abbandonati a se stessi, nuovi scioperi si accendono altrove, perfino... sotto gli occhi della Madonna Nera adorata da Giovanni Paolo II. Chi vincerà, fra la lotta conseguente di classe e il moderatismo interclassista?

I borghesi per ora tripudiano. Siamo noi a guardare con ansia al futuro. La lezione è chiara: la rinascita di sindacati e, in genere, di organismi intermedi

di classe non può avvenire oggi senza una dura battaglia non solo contro le forze direttamente emananti dallo Stato borghese, ma contro quelle che, in mancanza di un vigoroso movimento comunista rivoluzionario, corrono precipitose — vestendosi dei panni della libertà, dell'opposizione, ecc. — a riempire il vuoto minacciosamente aperto dalla «disaffezione» operaia, e che possono farlo perché dispongono di una «previous organization», per dirla con Marx, cioè di una organizzazione preesistente — e di gran lunga — alla lotta, tempratasi per nostra disgrazia in battaglia non dell'ultima ora, e cresciuta alla scuola del-

l'arte di governare — cioè di fregare i governati — accumulata dalla borghesia in oltre due secoli di storia. Può essere la social-democrazia, una di queste forze (non a caso oggi all'offensiva soprattutto nell'America Latina); può esserlo la Chiesa in paesi cattolici, o il clero islamico in paesi musulmani. E alla loro efficienza controrivoluzionaria dà libero spazio il falso estremismo spontaneista, movimentista e immediatista, sabotatore per eccellenza dell'organizzazione di classe.

Ciò rende ancora più urgente il compito dei comunisti rivoluzionari di «cooperare all'organizzazione degli operai» sul piano della lotta di classe, di rivendicazioni di classe, di metodi di classe, nel duplice senso — splen-

El Comunista
n. 39 novembre 1980

- El capitalismo entre la violencia y la guerra
- La lucha de los obreros de la Fiat
- El proletariado y la guerra Irak-Irán
- Flash internacional
- El verano polaco, un momento de la reanudación de la lucha de clase
- China ¿cada vez más cerca del comunismo?
- Vida internacional del Partido
- Marxismo y Estado federal
- Noticias breves
- Un llamamiento de los parados de Madrid
- Un obrero parado es asesinado, otros dos son encarcelados
- CC.OO. y el Acordo-Marco: la verdad de los hechos.

LETTERA DAL VENEZUELA

Un mese di sciopero degli operai tessili

Come avevamo altra volta annunciato, anche il proletariato venezuelano si ridesta dal torpore in cui era riuscito a mantenerlo il boom petrolifero degli ultimi anni ed ha appena combattuto la sua prima grande battaglia di questo nuovo periodo. Più di 20.000 operai, distribuiti in più di 50 fabbriche, in varie città del paese, hanno sostenuto uniti uno sciopero generale, dichiarato illegale dal governo, per oltre trenta giorni.

Benché questa lotta e la parziale disfatta a cui è stata condotta dalle direzioni sindacali riformiste meritino un'analisi più approfondita che faremo in seguito, con questa lettera vogliamo informare i proletari combattivi degli altri paesi sui suoi aspetti più importanti.

L'industria tessile venezuelana comprende centinaia di fabbriche minuscole e 65 imprese piccole e medie riunite in un organismo padronale, Associazione Tessile Venezuelana (ATV); undici fabbriche occupano fra 500 e 2000 operai, le altre meno. Da circa due anni il settore tessile è in crisi con il 50% della capacità produttiva inutilizzata. I padroni attribuiscono questa crisi al contrabbando e alla bassa produttività della manodopera. Fatto sta che si sono avuti 3000 licenziamenti in due anni.

Da tempo gli operai tessili manifestano una grande combattività; tre anni fa, in occasione del precedente contratto collettivo, ci furono tentativi di unificazione al di sopra dei limiti della fabbrica, ed anche della città, attraverso forti lotte, soprattutto a Maracay, che però si conclusero nel licenziamento di numerosi operai combattivi.

Dopo di allora vi sono state frequenti lotte con scoppi improvvisi, assemblee di fabbrica, occupazioni di fabbriche, manifestazioni di strada e scontri con la polizia, di nuovo soprattutto a Maracay. A Caracas, nello stesso tempo, si è avuta una lunga lotta dei tessili per organizzarsi fuori dall'ultravenduta confederazione sindacale CTV; in tale occasione, gli operai si sono dovuti scontrare con bande armate sindacali e, se sono infine riusciti a svincolarsi dalla CTV, sono finiti però nella insignificante CUTV, la centrale sindacale degli stalinisti, meno venduta solo per mancanza di acquirenti.

Sotto la spinta di queste lotte, vari gruppi della cosiddetta estrema sinistra hanno acquistato influenza nelle direzioni sindacali, fino a prendere, in alcuni casi, il controllo: alludiamo soprattutto alla frazione trotskista del MIR di Valencia, alla Lega Socialista di Maracay e a «Proceso politico» di Caracas.

In questo quadro si giunge alla discussione del nuovo contratto collettivo. Sotto la pressione della base, i sindacati creano un fronte unico dei tessili, con l'intesa di non firmare accordi separati. Si esauriscono le procedure negoziali previste dalla legge senza fare un passo avanti. Gli operai rivendicano la settimana di 40 ore, un aumento giornaliero di 30 bolívares subito, altri 10 bolívares dopo dieci mesi e altri 10 dopo 18 mesi. I padroni offrono 3 bolívares subito e un altro dopo 18 mesi. Alla scadenza del periodo legale, resta soltanto una strada, lo sciopero. I sindacati non lo vogliono e nella loro maggioranza non lo hanno preparato. Salvo

eccezioni, non vi sono casse di sciopero. La base però vuole scioperare.

La legge prevede 120 ore di preavviso, alle quali il regolamento aggiunge 30 giorni di «riflessione». La base operaia non è disposta ad aspettare e lo sciopero inizia allo scoccare delle 120 ore, il 13 agosto. La CTV nega il proprio appoggio poiché si sta violando il regolamento, e il governo dichiara il legale lo sciopero.

Fin dal primo giorno si manifesta una grande tensione e la combattività operaia produce una fervente attività nelle fabbriche e nelstrade; a Caracas avvengono scontri con la polizia. Più di 50 fabbriche sono in sciopero.

La tattica sindacale punta sulla possibilità di dividere i padroni. I boss sindacali non perdono occasione di dichiarare: «Tutti i padroni sono disposti a firmare, meno Zarkian, Mishkin e Blohm [i tre più grandi], i quali hanno ricevuto i maggiori finanziamenti dallo stato. Il governo deve costringerli ad abbandonare la loro attitudine aggressiva».

Il 25/8, dopo 12 giorni di sciopero, il governo convoca le parti, le informa del suo rifiuto di assumere il ruolo di arbitro conferitogli dalla legge e propone che le parti nominino di comune accordo un mediatore; in passant, il ministro elogia il civismo dei dirigenti sindacali. Lo stesso giorno la CTV annuncia che appoggerà lo sciopero allo scadere del termine legale di 30 giorni.

Padroni e sindacati rifiutano di scegliere un mediatore e ognuno di essi avanza una nuova proposta negoziale. I sindacati chiedono 15 Bs subito, 7,5 dopo 10 mesi, 7,5 dopo 18 mesi, mentre abbandonano la rivendicazione delle 40 ore; i padroni propongono invece 4 - 0 - 2 Bs alle rispettive scadenze. Il 6 settembre, dopo 24 giorni di sciopero, il governo propone un compromesso di 8 - 0 - 5 Bs, respinto da ambo le parti.

Il 10/9 a Maracay e in tutto lo stato di Aragua ha luogo uno sciopero generale di 24 ore di solidarietà con i tessili in lotta. Le città restano paralizzate per la seconda volta in meno di un anno. 100.000 operai di Aragua lasciano il lavoro e bloccano le strade; a Maracay si svolge una grande manifestazione, in cui i dirigenti FETRA aragua, che pure hanno proclamato lo sciopero, non compaiono. Il giorno dopo, l'associazione padronale nazionale, FEDECAMARAS, emana un comunicato in cui denuncia la violenza sovversiva di gruppi estremisti che hanno disobbedito alle direttive sindacali; ci sono anche inviti sottintesi all'esercito, che proprio a Maracay ha le sue basi principali.

Il 13/9 il gruppo dirigente del sindacato dei tessili di Caracas, *Tendencia clasista*, pubblica un comunicato in cui chiede che il governo si impegni ad impedire ogni licenziamento se gli operai accettano di firmare immediatamente il contratto sulla base della proposta governativa 8 - 0 - 5 Bs. Il gruppo afferma che la maggioranza dei sindacati sono disposti a firmare e che, in caso contrario, la disfatta è imminente; accusa i gruppi che non vogliono sottoscrivere l'accordo di essere responsabili della disfatta e di tenere questa posizione solo per guadagnare voti alle prossime elezioni sindacali, riconoscendo così che la base simpatizza con chi non vuol firmare quell'accordo.

Il 15/9 scoppia la bomba. A Maracay, dopo 33 giorni di sciopero, due dirigenti sindacali ufficiali, sen-

za consultare la base, ma con l'autorità legale necessaria allo scopo, firmano il contratto per 5 fabbriche (4000 operai), accettando le condizioni salariali proposte dal governo e i licenziamenti richiesti dal padronato. Le sinistre sindacali dichiarano subito di essere state tradite e che non c'è altro rimedio che... firmare.

Il 19/9 nelle fabbriche minori si firma l'accordo, avendo i padroni accettato il ritiro dei licenziamenti. Però in 14 fabbriche, tutto sommato le più importanti, che appartengono ai padroni più intransigenti, lo sciopero prosegue dato che i padroni non vogliono ritirare i licenziamenti. La tattica sindacale di dividere i padroni ha dato frutti... a maggior disgrazia degli operai. I padroni si sono bensì divisi, ma si sono divisi soprattutto gli operai. Nella maggioranza delle fabbriche si è già tornati al lavoro, mentre quelle in cui la combattività di classe era maggiore restano isolate subendo la demoralizzazione.

Il 22/9 «Tendencia clasista» firma il contratto aziendale di Palo Grande, negoziando al posto dei licenziamenti le dimissioni volontarie degli operai più odiati dai padroni. Il 23 le altre fabbriche firmano senza condizioni.

L'epilogo tragico dello sciopero appare in una notizia di stampa il 7/10. Sei operai delle «Hilanderías Venezolanas» compiono otto giorni di sciopero della fame per ottenere il ritiro di 103 licenziamenti nella loro fabbrica e dichiarano di non aver ricevuto nessuna visita dei sindacalisti.

Vi è stata una grande battaglia e vi è stata una grave disfatta. Il proletariato tessile è stato decapitato, 2000 operai, fra i più combattivi, sono stati licenziati. Tuttavia, possiamo anche avere motivi di ottimismo; la combattività dimostrata dalla classe assicura che vi saranno nuove lotte.

Gli operai tessili hanno appreso un'importante lezione sulla natura proditoria delle forze democratiche, anche se coperte di orpelli estremisti. I compagni licenziati porteranno il loro contagio di ribellione e di odio di classe nei propri quartieri e in altre fabbriche.

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) la domenica dalle 10,30 alle 12.

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLA - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20,30 alle 23.

BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21

BOLOGNA - L'Onagro, via de Preti 4/a presso questo centro di documentazione, ogni 1° e 3° mercoledì del mese, alle 21.

BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30

FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23

riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.

IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17,30 alle 19

LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30

MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18,30 alle 20,30.

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18,30 alle 20,30

OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.

ROMA - Via del Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17,30 alle 19,30.

Der Proletarier
nr. 11, nov.-dic. 1980

- Bedeutung und Lehren des Militärputsches in der Türkei
- Unverdaulicher Kapitalismus.
- Staatsverschuldung oder wessen Vater «Vater Staat» ist.
- Die UdSSR ist ganz und gar imperialistisch.
- Reichsbahnerstreik in Westberlin.
- Die Kommunisten und die gewerkschaftliche Aktion.
- Internationale Aktivität unserer Partei.
- Das Proletariat und der Krieg Iran-Irak.
- In Verteidigung der Kontinuität der Parteilarbeit in Deutschland.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.